Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3515
BRAIDENSE
MILANO

IL SOGNO VERIFICATO

OPERA TRAGICA.

di D. Domenico Fortunato

IN VERONA, MDCCXXIX.

Per Dionisio Ramanzini Librajo à S. Tomio. *Con Lic. de' Sup.*

BIBLIOTECA

ILLUSTRISSIMO SIGNOR: CO: RAMBALDO RAMBALDI.

SEbbene i ſogni altro non ſono, che parti confuſi della fantaſia languente, perche hanno talvolta queſti ſervito d'

BIBLIOTECA

Oracolo nelle ſignificazioni miſterioſe delli arcani ſupremi ſogliono eſſere in qualche ſtima, ove in ſe ſteſſi non contengono alcuna qualità apprezzabile. Coſi queſto mio Sogno Verificato, come ſemplice concetto della mia mente, non ha alcuna prerogativa per eſſer diſtinto dalli altri: ma pure come quello, che eſpone gl' accidenti d' un Re della Media parmi abbj condizione, ſe non meritevole, almen capace di qualche patrocinio per non incorrere in quelle diſgrazie, che ſo-

gliono incontrare ordinariamente i ſogni.

Contemplata io la benignità, e gentilezza di V. S. Illuſtriſs., che non a miſura del merito, ma a proporzione della ſua grandezza diſtribuiſce le grazie, ardiſco conſegnare queſt' Orfanello alla ſua valida prottezione, ſperando, che ſarà cuſtodito, e difeſo con quella proprietà con cui ſuol ſempre operare un' animo veramente nobile, e grande. Condoni, ſupplico, l' ardire ſe ſenza alcun motivo di merito eſpongo queſte mie ſuppliche confidate

BIBLIOTECA

fidato ſolo nella ſua impareg-
giabile bontà, quale non ſdegne-
rà, che con tutto l' oſſequio
del mio core poſſi dirmi

Di V. S. Illuſtriſs.

Devotiſs., & Obligatiſs. Serv.
D. Domenico Fortuna.

AR-

ARGOMENTO
ISTORICO.

SOgnò Aſtiage Re della Media, che nelle parti piu feconde di Mandane ſua Figlia germogliava una Vite, le di cui foglie adombravano tutta l' Aſia. Queſto fu interpetrato, che naſcendo un Figlio alla medema, averebbe egli occupato il Trono dell' Avo, e levatole la Corona di capo Aſtiage temendo le ſue rovine diè in matrimonio quella a Cambiſe di condizione ordinaria; ma appena inteſo eſſer ella pregnante, che ſpinto da ſuoi timori la chiamò alla Reggia, e nato il Bambino lo conſegnò ad Arpago acciò l' uccideſſe.

Non ebbe core il Regio Miniſtro di ſuenare quell'innocente, lo conſegnò ad un Paſtore, acciò l'eſponeſſe alla voracità delle Fiere. Quello ſprezzato il comando, l' allevò col nome di Ciro: quale creſciuto in età, ed avvertito della ſua condizione, aſſiſtito da Arpago tolſe ad Aſtiage lo Scettro, e ſi fè padrone del Regno.

ATTO-

BIBLIOTECA

ATTORI.

Astiage Re di Media.

Mandane sua figlia vedova.

Ciro figlio di Mandane allevato trà Pastori.

Tirside Principessa in abito di Pastorella.

Severtia Principessa *in* abito Reale.

Arpago)
Tadeste) Secretarj del Rè

Mitridate Pastore vecchio.

Voce di Crisbergo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Mandane, ed Arpago.

Arp. FRena una volta il pianto o Principessa: hai a sufficienza con tante lagrime celebrato i funerali al perduto tuo Figlio. La crudeltà del tuo Genitore decretò la morte dell' innocente. Così piacque alli Numi, così il Fato prescrisse. E' un' effetto di somma virtù il regolar le passioni.

Mand. Le tradite speranze d' un affetto materno rendono frenetica la ragione. Perire il mio figlio per comando d' Astiage, parmi troppo insoffribile quest' eccesso: Ma dimmi Arpago, chi fù l'essecutore d'un precetto così crudele? Tù, come intimo favorito del Re mio Padre, sarai anche di questo perfettamente informato.

Arp. Assai prettendi da me o Principessa se mi ricerchi l' uccisor di tuo Figlio; averei supposto appagare la tua appassionata curiosità col nominarti l'auttore delle tue perdite; sapendo, che un semplice Ministro non ha parte alcuna nell' essecuzione de comandi, e massime per esser obbligo in chi vive Vassallo l'ubbidire prontamente a cenni del suo Sovrano.

Mand. Ciò appunto rende piu agevoli le tue risposte, e piu ardite le mie richieste, e potresti liberamente svelarmi il ricercato, se contro questo non posso ragionevolmente addirarmi. Or via Arpago non acre-

accreſcere i torméti ad una Madre anguſtiata con tenermi celato ciò, che a te nulla importa ſcoprirmi, e puoi perſuaderti, che ſarà di qualche ſoglievo al tormentato mio ſpirito il ricever queſte cognizioni, ancorche doloroſe circa la perdita del caro Figlio.

Arp. (O in qual mare di confuſioni ſi trova immerſo il mio ſpirito!)

Mand. Deh mio fedele, non piu martirizare queſt'anima con l'indiſcretezze della tua taciturnità.

Arp. (Non so ſe ſij tempo opportuno per ottenere il fine de miei diſſegni.)

Mand. Non ancor alle mie brame ſodisfi?

Arp. (Oh Dei!)

Mand. Ne pur anche tu parli?

Arp. Si o mia Principeſſa vuò compiacerti. Sappi, che appena deſti alla luce quel Nobil parto delle tue viſcere, che trasferito in Real gabinetto mi fù dal tuo crudel Padre conſegnato con l'aggiunta di precetto inviolabile, che doveſſe ſubito per le mie mani morire. Qual mi reſtaſſi a queſta barbara diſpoſizione, lo puoi congetturare da quell'affetto, con cui ho ſempre riverito la tua perſona, ma come ſervo d'Aſtiage, e come quello, che conoſcevo incontraſtabile l'oſtinata riſſoluzione de ſuoi ſuperſtizioſi penſieri, chinai la fronte al comando, e preſo quell'innocente trà le braccia mi partij per eſsequire. ...

Mand. Ah perfido! ſceletato, uccisor d'un tuo Principe, come ardiſti? ...

Arp. Acquietati Mandane, acquietati.

Mand. Crudele, che io mi acquieti? non fia mai vero. Tu innavvenire ſarai il berſaglio de miei furori, il ſcopo delle mie vendette, adeſſo proverai gl'effetti de miei riſentimenti.

Arp. Fermati Mandane, qui genufleſſo tiprego, aſcolta

ta il fine del mio racconto, e ſe mi trovi colpevole m'ucciderai con queſto ferro. Aſcolta Principeſſa, aſcolta.

Mand. E che piu potrai dirmi? coſa potrò piu intendere? ſe non l'aggiunta di qualche accidente, che abbi reſa piu penoſa la morte al Figlio, e piu tormentoſa la memoria alla Madre.

Arp. Nò Mandane; nè pene al Figlio, ne tormenti alla Madre piu s'udiranno, ſe ti degnarai aſcoltarmi. Vive, vive il tuo Figlio, e vivi in te l'allegrezza, che le ſei Madre.

Mand. Come?

Arp. Concedimi libertà di parlare, che ſcoprirai la vera radice delle tue conſolazioni; conoſcerai, che coll'aſſiſtenza de Numi reſi vane tutte le crudeltà di tuo Padre, e conſervai a queſto Regno quel Principe, che tale li fù dalle ſtelle deſtinato avanti il ſuo naſcere.

Maud. Soverchia gioja opprimerebbe il mio ſpirito ſe poteſſi preſtar fede a tuoi detti. Ma levati Arpago, e dimmi.

Arp. Dirò, e dirò il vero Principeſſa. Partii dalle Regie ſtanze con il Pargoletto trà queſte braccia con la mente tutta confuſa penſando a qual'eccesſo di crudeltà voleva indurmi la ſorte; e mirato attentamente quel tenero gruppo di bellezza, l'oſſervai con indiſtinti vagiti chiedermi pietà; e con un maeſtoſo girar di ciglio minacciarmi vendetta, ſe l'uccidevo.

Mand. O' Numi! come mai miſterioſamente operate ne petti umani.

Arp. Mi moſſi a pietà al moverſi di quelle membra innocenti, e riſolſi ſalvar la vita al bambino; poſcia ſtringendolo con tenerezza al ſeno, non morirai, le diſſi, Nò; non morirai; conſerverotti in vita ad'

onta

ontadi quell'empietà, che ti voleva già estinto, e sug-
gellando le mie protestazioni con un baccio affettuo-
so lo viddi cõ le labra in riso per ringraziarmi di quel
favore, che le facevo. Questo nuovo motteggiare del
Bambino suscitò nuove fiamme al mio amore, e deli-
berai d'allevarlo col nome di Crisbergo, bensì con
tanta segretezza, che mai venisse alla cognizione d'
Astiage; aspettando, che le circostanze de tempi
avessero permesso il palesarlo senza pericolo della
sua, e della mia persona; mentre se questo venisse
scoperto dalla pessima inclinazione di tuo Padre ca-
derebbe senza alcun dubbio nuova vittima delle sue
barbare dispozioni.

Mand. O'quai prodigj, quai meraviglie mi sono scoperte
ad un tratto, o' quanto facilmente si fà passaggio
dalle tristezze alle gioje. Ma dimmi Arpago dove si
trova quel caro scoppo de miei affetti?

Arp Non lungi da questa Reggia. Fuori della Cit-
tà pocche miglia alla parte del bosco tengo solitario
Casino destinato soggiorno a miei Villarecj divertí-
menti, ivi lo feci segretamente allevare, ed ivi per
anche dimora.

Mand. Se dunque non fuori del Regno, sarammi facile il
rivederlo; Credimi Arpago, che sento in me un
tal desio d' abbracciar il mio Figlio, che mi conosco
inabile a superarlo senza gran rischio della mia sa-
lute.

Arp. Alcune ore restano alla gran funzione delle nozze
Reali, saratti facile l' impetrare licenza per qual-
che diporto fuor dalla Reggia; averai un mio commesso ad
additarti il Casino, entravi sola, vedi il tuo Figlio,
abbraccialo, ed accarezzalo quanto vuoi, ma il tutto
con segretezza, saratti lecito finger qualche tuo in-
cõmodo per aver non sospetta quella breve ritiratez-
za.

za. Lascieremo poi alla disposizione de Numi prov-
vedere mezzi sicuri per collocarlo nel Trono.

Mand. Ocaro il mio fedele! riccordati, che vai creditó-
re della mia vita, e della vita d'un tuo Sovrano.

Arp. Principessa.....

Mend. Non piu. Vado ora dal Padre per chiederle li-
bertà alla campagna; saranno brevi le dimore, al
mio ritorno tratteremo de mezzi proprj per porre
maggiormente in sicuro la di lui salute, addio.

Arp. Quanto è mai facile persuadersi per vero ciò, che si
brama; suppone Mandane, che Crisbergo sij il ve-
ro suo Figlio: ma quanto s' inganna la troppo credula
Principessa, egli è mio primogenito, che nacque
appunto quando dal Re mi fù consegnato il Nipote
per esser ucciso. E vero, che non ebbi core di sue-
nare quell'innocente, ma lo consegnai ad un Pastore
acciò l' esponesse alla voracità delle Fiere; e come
quello, che è d' un' anima vile, e in conseguenza cru-
dele, averà senza compassione essequito il mio co-
mando. Io trattanto sollecito a vantaggj del mio
Crisbergo, spianarò ogni sentiero per farle strada al-
la salita del Trono. Egli stesso si suppone Figlio del-
la Principessa, e per timore d' Astiage in tali ritira-
tezze educato. Devo instruire un mio fidato per
scorta della Principessa, e poi portarmi all' assisten-
za del Re.

SCENA II.

Astiage solo.

GRand' infelicità d'un Regnante: conservar sempre
vive nella mente, le memorie funeste di quel So-
gno fatale, ne poter scacciar dalla fantasia quel orro-
re,

re, che tanto m' affligе. Parmi aver ſempre avanti gli occhj il Nipote, che mi levi la Corona di capo, che mi tolga dalle mani lo Scettro. Il ſapere, che gl' Interpreti piu veridici l'hanno dichiarato uſurpatore di queſto Trono da gran fomento a miei timori; ſebbene la chiarezza, che tengo della ſua morte per le mani del mio fedele Arpago doverebbe diſtrugger quell' ombre, che mi rendono coſi confuſo. Ma come? mia figlia tutta allegrezza, tutta gioja? che novità è mai queſta?

SCENA III.

Aſtiage, e Mandane.

Mand. MIo Re, mio Padre?
Aſt. Mandane?
Mand. Supplice l'addolorata tua Figlia con le lagrime alli occhj ....
Aſt. (O quanto bene sà ſimular il dolore) dimmi, che chiedi?
Mand. Vorrei, che avanti la ſagra funzione, che deeſi in queſt'oggi celebrare mi foſſe permeſſo l' uſcire per qualche tempo a ſoglievo nelle vicine della foreſta: ſarà queſto favore pegno di quell'affetto con cui ſempre m' amaſti, non mi negar queſta grazia.
Aſt. Con gran fervore o Mandane ricerchi oggi queſto ſoglievo, parmi un deſio troppo peregrino per eſſer compiaciuto coſi ad un tratto. Rammentati, che riuſcirebbe d' ammirazione queſto allontanarti dalla Città.
Mand. E vero mio caro Genitore, che ſarebbe oſſervata queſta mia uſcita a diporto, ma verrà però conſiderata per una ſaggia mia riſſoluzione il voler una volta

volta tagliar quelle occupazioni, che mi rendon coſi aflitta, e ſuegliar nell' animo l'allegrezza per li tuoi Regj ſponſali; ſai pure quante volte ancor tu m' eſortaſti a ſcoſtarmi da quelle rittiratezze, che conſideravi troppo nocive alla mia ſalute, ed ora, che qui genufleſſa ....
Aſt. Acquietati, che ti è conceſſo il richieſto. Vattene, ma con ſegretezza, e ritorna in poche ore alla Reggia.
Mand. Quanto comandi ò Padre.
Aſt. Partiti dunque. Con qual importunità di richieſte m' aſſali coſtei, e come facilmente fè comparir alle pupille le lagrime ove fù oſſervata da me brillante di gioja. Queſta ſua doppiezza da indizio di tradimento il voler con tanta fretta uſcir dalla Reggia, e portarſi in loco remoto da gran motivo di ſoſpetto. Ma che? ſaprò ben io levarmi ogni geloſia dalla mente. Seguiterò Mandane con il ſolo favorito Arpago ſegretamente, e vedrò ove ella ſen vadi, coſa eſsa tratti. Non è degno quel capo di Real diadema, che non sà diſtrugger l'ombre, che gl' offuſcano li ſuoi ſplendori.

SCENA IV.

Tadeſte, ed Aſtiage.

Tad. SIre è tutto in pronto per la ſagra funzione, ſolo s' attendono i cenni della tua Real Maeſtà.
Aſt. Certo affare ſopraggiuntomi vuole, che per poche ore ſoſpendi ogni coſa. Si licenzino i Convocati, e ſi porti ſubito Arpago nelle mie ſtanze.
Tad. Sarà eſsequito quanto la Maeſtà tua m' impone.

Aſt.

Aſt. Suggeriſci ad Arpago, che l' affare non concede alcuna dilazione alla ſua venuta.

Tad. Il tutto rapporterò fedelmente. Gran fatalità! gran Deſtino! queſto Regnante vive continuamente infelice, perchè in continui ſoſpetti di perdere col Regno la vita. Mantiene ſempre fiſſi alla mente queſti timori, e pur Mandane piange già morto quel Figlio, che dovea eſser il ſucceſsor di queſta Corona. Suppone egli, che quel ſogno ſij un'Oracolo di verità, e pur queſti non ſono, che ſpecie fantaſtiche, e parti ſpurj d'un intelletto confuſo. Ma è tempo, che mi porti ad' avviſar Arpago delle premure del Re, mentre ogni picciol induggio potrebbe cauſar gran diſturbi.

SCENA V.

Ciro ſolo.

O Quanto male s'accoppiano in me baſſezze di natali, e ſpiriti generoſi. Nacqui trà queſti boſchi, mi nutriſcono ruſtici cibi, albergo in vile Tugurio, e parmi frequentemente aver nelle vene ſangue di nobiltà, trovarmi in corte, paſcermi alla menſa Reale. Conoſco eſſer indizio d' intelletto convaleſcente concepir grandezze ſenza alcun motivo; E pure la mia mente è coſi temeraria, che non poſſo obbligarla a ſolo contemplar ciò che conviene. Provo continua guerra entro il mio cuore, allorche tento ſopprimere queſti vanneggiamenti, ſono coſtretto, a paſcer i miei ſpiriti d' immaginarie grandezze, ſe non li voglio provar languenti, ed innutili a qual ſi voglia eſſercizio. Ma chi veggo? donna di qualificata preſenza alla mia volta? voglio rittirarmi.

SCE-

SCENA VI.

Mandane, e Ciro naſcoſto.

Mand. QVello è il Caſino additatomi dal Commeſſo d'Arpago. Una Madre nel viſitar il Figlio non ricerca altro corteggio, che i ſuoi affetti. Vengo o mio caro Figlio per tanto tempo ſoſpirato, e pianto. Vengo.

Ciro. Che novità è queſta? Una Donna di portamento ſi grave andar ſolinga tra queſti boſchi? Ma nò, che due Perſonaggj la ſeguono. Meglio, che ancor mi naſcondi.

SCENA VII.

Aſtiage, ed Arpago.

Aſt. VEdeſti Arpago mia Figlia come fu accolta entro quel Caſino da un impudico? Va, e togli a que' laſcivi la vita.

Arp. (O Dei! che aſcolto?)

Aſt. Tu ben conoſci, che a purgar queſte macchie, altro non vi vuole, che il ſangue de delinquenti.

Arp. Perche o Sire queſte rovine ſe ſono innocenti?

Aſt. Come innocenti? Oſſervaſti pure quell' indegna Figlia con qual diſoneſto ardire abbracciò quell'infame. Va, replico, ed' uccidili entrambi.

Arp. (Qui è neceſſario ſcoprire il fatto per ſalvar la vita a que' miſeri.) Sire ſe mi perdoni un grave traſcorſo, io ti farò vedere, che ſono innocenti.

Aſt. (Qualche gran caſo!.) Parla, che già t'aſſolvo.

Arp. Sappi, che quel Giovine è Figlio di Mandane, ed

e quello, che tu mi consegnasti bambino acciò l'uccidessi; ma io non avendo petto per questa crudeltà, mosso da compassione lo feci qui segretamente allevare.

Ast. (Numi, che intendo!)

Arp. Ora però pentito di questo errore te ne chiedo qui genuflesso nuovamente perdono.

Ast. Sì, ti perdono. Ma levati, ed uccidi subito negl' amplessi della Madre quel mio indegno Nipote.

Arp. (Ah stelle!)

Ast. Scanserai in tal guisa quella pena, che meritò la tua innobbedienza.

Arp. (Io divvenir Figlicida?)

Ast. Vedrò, se il tuo espostomi pentimento d'averle salvata la vita sij veramente efficace. Congetturarò da questo qual stima facj del tuo Sovrano.

Arp. (Sorte crudele a qual passo mi riducesti?)

Ast. Già il tuo silenzio dimostra, che obbedirai a miei comandi. Io qui mi rittiro. Tu vanne, e coraggioso fa il colpo.

Arp. Ah misera condizione d'un Padre infelice! Viddesi mai circostanze piu miserabili di queste? Che io abbj generato un Figlio per doverlo colle mie proprie mani svenare? Ch' io debba dar morte a chi pria diedi la vita? uccider un Figlio, che generai? Ah fierezza d' un tiranno comando! Ma Dei, che facio? Se dò la morte all' amato Figlio incrudelisco contro me stesso, se non soddisfo a Regj voleri pongo a pericolo la mia colla sua vita. Se io l' uccido averò sempre quella bell' anima avanti gl'occhj colli rimproveri. Se la sua morte contrasto li sarò compagno al sepolcro. O Cieli! O Dei! O perversità di Destino! O non fossi mai Padre, che non sarei costretto divvenir omicida d'una cara parte di me medesimo. Ma che risolvo trà queste terribili dubbietà? a qual partito m' appiglio in queste deplorabili contingenze? Se la forza d' un tiranno comando mi stimola all'uccisione l'amor di Padre s'oppone a questa ferità. Se le leggi d' Astiage mi violentano, quelle di natura mi ritardano, e pur è necessario deliberare.

Ast. Arpago esequisti i miei comandi?

Arp. Sire la pietà....

Ast. Ah scelerato! tanto ritardasti l'essecuzione de miei voleri?

Arp. Il mio core....

Ast. Taci perverso, che ora conosco la malvagità de tuoi pensieri. Pietoso col Nipote, e crudele verso Astiage eh? Esequisci quanto t' imposi, o che il tuo capo porterà la pena di questa innobbedienza.

Arp. Per dimostrarti o Sire l' ingenuità della mia mente, e che solo la compassione mi ritardò. Ecco, che nudando il ferro m' accingo all' impresa. Oime! quall' affano....

Ast. Che simulazioni son queste? Arpago levati. Ah codardo! ah vile! e cadi in deliquio per aver ad uccider un giovinetto? Restane pure. Prenderò io questo ferro, e farò colle mie mani quel colpo, che tu in tante guise contrasti. Io schianterò quella radice, che potea germogliarmi la morte. Cadrai infallibil vittima del mio furore giovine sciagurato; vengo ad immergerti nelle vene quest' acciajo. Diffenditi se puoi dalle mie furie.

Voce. O là, chi tanto ardisce? non pavento la morte, proverai ancora tu....

Ast. Ajuto! chi soccorre il suo Re?

SCENA. VIII.

Ciro, e detti

Ciro. CHe voci son queste?
Ast. Soccorso, che assassinato mi trovo.
Ciro Diffenderò io la tua vita Signore, non temere.
Ast. Vccidi quel scelerato, che contro il suo Re incrudelisce.
Voce. Oime....
Ciro. Già caddè il tuo agressore. Ad vn sol colpo di questa clava traboccò il misero a terra.
Ast. Non basta la sua caduta; è necessaria ancor la sua morte per assicurarmi la vita.
Ciro. Non dubbitare che piu non si levarà ad insultarti. E gia morto come ben me lo figurai: Temono le Fiere istesse la gravezza di questo legno: mentre se con vn sol colpo le colgo non fà d'vopo replicar le percosse.
Ast. M'acquieto a tuoi detti. Ora conosco che hanno particolar cura li Numi delle persone distinte. Sappi qual tutti sij, che salvasti la vita al Re della Media. Vieni meco alla Corte, e vedrai in qual guisa sò ricompensare vn azione sì generosa.
Arp. Oime! oime!
Ciro. Chi è colui là disteso?
Ast. Quell'è un pusillanime, un timoroso; e però fia meglio con questo ferro l'vccidi.
Ciro. No Sire, egli è innerme, e per ciò inabile ad offenderti; gia è nelle tue forze non può piu molestarti. Saranno li Dij, farò io il custode della tua Regia persona. Ecco si leva
Arp. O Dei! qual affano mi và contaminando le viscere

Deh

Deh mio Re. Condona ti Prego la tepidezza del mio spirito se non fui pronto a tuoi cenni. Eccomi però coraggioso per esequire ciò che mi imponesti.
Ast. M'hanno gia li Numi stessi provedutto d'un essecutore a suoi giusti decretti. Gia s'inaridisce il vigore di quel rampollo, che doveva adombrare la Media. Il valore di quella destra atterò l'orgogliosa Pianta.

SCENA IX.

Tirside, e detti.

Tir. CIro mio caro dove senza di me per tanto tempo ti tratteneSti? Ma chi sono coloro?
Ciro. Partiti pure Tirside.
Ast. Anzi nò, che s'avanzi. Tu dimmi chi è colei.
Ciro. (Che devo rispondere?)
Ast. Teco parlò famigliarmente, è forse tua congiunta?
Ciro. Appunto Sire. Ella è mia Sorella.
Ast. (O che vaga bellezza in abito sì villano!) Se questa è tua sorella teco se ne vengha alla Reggia. E giusto, che goda anch'essa que' favori, de' quali la fè meritevole il tuo valore.
Tir. Come alla Reggia, o Ciro? Non sai, che gli affari domestici si ricercano qui alla villa?
Ast. Non è piu conveniente, che quella destra, che si adoprò in diffesa del suo Sovrano s'impieghi in esercizj cotanto vili, e tu che li sei sorella vivi in bassa fortuna, quando il fratello è innalzato. Venite entr'ambi alla Città, che affari assai rilevanti v'attendono.
Arp. (O Dei! e pur devo mirarlo.) Sire, il Cadavere di quel misero resterà così insepolto qui in terra?

Aſt. Non ſono degne d'alcun officio di pietà quelle membra, che villipeſero il mio Regio decoro. Merta eſſer paſto di Fiere, chi ardì tendere inſidie alla vita del ſuo Sovrano. Seguitemi.

Arp. Son pronto.

Tirſ. E noi, o Ciro?

Ciro. È forza l'obbedirlo. Tu o cara ti fingerai mia Sorella, che in tal guiſa ſaranno men oſſervati li noſtri amori. Andiamo.

Tir. Ti ſeguo. Ma. Oh Dio!

SCENA X.

Severzia ſola.

Sev. CHe novità fia mai queſta. Nel tempo appunto, che dovean celebrarſi i Sponſali parte il Re dalla Corte, ſi ſoſpende ogni coſa. Qualche giro di perverſa fortuna, che pretende perturbar la mia quiete. Temo, tremo, e pavento, ne sò il perche. Una partenza sì repentina ſi fa indizio nella mia mente di coſe funeſte. Non ſenza qualche motivo di mutazione averà Aſtiage ſconcertate le noſtre nozze. Sentomi nel cuore certe palpitazioni, e turbata la fantaſia, mi va ſuggerendo. Severzia in vano aſpiri alle Nozze Reali. Sono ſtate tutte finzioni politiche le proteſte affettuoſe d'Aſtiage. Egli non t'ama, e di te nulla penſa. Tu ſarai la ſchernita, la vilipeſa, l'abbandonata. Ma Cieli, ſe ciò foſſe vorrei....

SCE-

SCENA XI.

Tadeſte, e detta.

Tad. SEverzia. Anzi poſſo dirti mia Regina, gia che poche ore mancano alla ſalita ſul Trono.

Sev. O Tadeſte! mal tu conſideri per me giovevole queſta partenza ſi premuroſa del Re mio Signore ſe mi vai luſingando alle nozze. Io ti confeſſo il vero, che da queſta dilazione ricavo conſeguenze dannoſe al mio ſtato.

Tad. Sono queſti timori parti immaturi d'inconſiderate ragioni, o mia Regina.

Sev. Deh cangia titolo, ſe vuoi compiacermi. Parmi non eſſer quella, che poco fa mi credevo di eſſere; vedrai al ritorno del Re novità di gran conſeguenza, in vano ſi va adulando il mio ſpirto col perſuaderſi il contrario.

Tad. Non ſaprei per qual motivo voleſſe Aſtiage ritirarſi da queſti ſponſali. Il Regno tutto brama un Succeſſore, il Figlio di Mandane però, e come ſi ſuppone per comando dell'iſteſſo Re, a cagione delle ſue ſuperſtizioſe apprenſioni; ſi che ſarà neceſſario.....

Sev. Sarà neceſſario è vero. Ma parmi aver anche inteſo con modo però quaſi incredibile, che il Figlio della Principeſſa ſii vivo.

Tad. Sorſe è vero, un certo mormorio per la Corte intorno a ciò, che tu mi narri, ma mi ſembrano mal fondate tali ſperanze; mentre l'iſteſſa Mandane ſparge continue lagrime per la perdita del ſuo Figlio.

Sev. Anzi nò, che io oſſervai avanti la furtiva par-

tenza del Re tutta lieta, tutta gioconda, e ben s' accorgeva, che non provenivano da ordinaria cagione quelle sue gioje.

Tad. Sogliono alle volte anche tra piu sconsolati darsi alcuni intervalli, in cui l' allegrezza trionfi; non è mai cuore tanto agitato dalle occupazioni, che non abbi qualche scintilla di gioja. Può esser, che in quel tempo Mandane abbi goduto il favore della sua sorte in que' soglievi.

Sev. Ma Tadeste? Il Re sarà forse giunto, vanne ti prego alle dilui stanze, ed intendi se puoi la cagione della sua andata, e di tutto l' inteso me ne darai contezza.

Tad. Vado subito per renderti soddisfatta, e stanne certa, che rapportarò fedelmente ciò, che sarammi possibile intendere.

Sev. Chi sa in qual guisa succederà questo affare? se viverò in avvenire Regina, overo vassalla, o pure perpetuamente schiava de miei tormenti. La Principessa alla mia volta. Fia meglio evitarne l' incontro.)

SCENA XII.

Mandane sola.

Mand. AH disgraziata mia Sorte! perversità di Destino! Potevi in guisa piu dolorosa tormentar una Madre, che farmi uccidere un Figlio, quasi dirò avanti gli occhj? Sapeva concepir la barbarie caso piu deplorabile di questo? O giorno per me fatale, giorno per me doloroso! o empietà d' un assassino! o crudeltà d' un Sicario! Fossi pur io andata ad incontrar l' aggressore, che avrei almeno diffesa la

la vita al mio figlio; o pure quello stromento micidiale avrebbemi sottrata da una vita così dolorosa, in cui dovrò continuamente passar li miei giorni. Oh non mi fossi almeno nascosta per timore di non esser scoperta, allor che fu assalito il mio Crisbergo, che avrei almeno veduto chi lo ferì, ed in qual guisa fu ucciso. Ah caro Figlio! unico parto di queste viscere; come appena nato ti perdei, ed ora, appena ritrovato ti vidi morto? Ma che! Nacqui io Principessa per nudrir un animo vile? Non avrò io petto, di vendicar i miei torti, e quelli del mio Crisbergo? Si o anima generosa del mio caro Figlio consolati, che se in vita non avesti campo alle tue diffese avrai colà negl' Elisj questo conforto di veder sagrificata all' Altare della vendetta quella vittima ancor che indegna del tuo uccisore. E sebben ora m'è ignoto, tenterò con ogni diligenza iscoprirlo. Non la perdonarò a qual si sij di questo Regno, perche così ricchiede il giusto, tanto vuol la ragione, ed il mio amor lo comanda.

SCENA XIII.

Ciro, e detta.

Ciro. PUr arrivai una volta a sogiornar nella Corte, pur mi veggo lontano da quei villarecci abituri, che mi arreccavano tanta noja. (Ma ecco la Dama, che nel bosco osservai: ben la ravviso, ch' è quella.)

Mand. Olà Forastiere?

Ciro. Che mi comandi Signora? piacciati dirmi la tua condizione acciò non trascorri quegli ossequj dovuti al tuo merito.

Mand.

Mand. (Che gentil maniere in questo giovine?) Sono Dama di Corte, tanto ti basti.

Ciro. Attribuisci dunque alla tua taciturnità la mancanza de'miei rispetti. (Qual violenza provo ne'miei affetti verso questa Dama!)

Mand. (Qual inusitato ardore mi và serpendo nelle viscere? saranno i stimoli dell' ira, che mi ricchiamano alla vendetta. Forse li Dei apriranno con questo mezzo la strada a' miei giusti risentimenti. Sì tenti la sorte.)

Ciro. (O quanto da se stessa ragiona!)

Mand. Dimmi Forestiere: qual' è il tuo nome?

Ciro. Ciro.

Mand. La Patria?

Ciro. La Media.

Mand. I tuoi Genitori?

Ciro. Vassalli del Re, custodi di numeroso gregge.

Mand. Ma tu, come in questa Corte?

Ciro. Per comando d'Astiage.

Mand. A quall' Offizio destinato?

Ciro Per ora io non lo sò.

Mand. Dimmi, se io ti ricercassi di certo affare, t' impiegaresti in servirmi?

Ciro. Con ogni fervore.

Mand. Se l' interesse fosse importante?

Ciro. Mi vedresti piu pronto.

Mand. E se dovesti poner in rischio la propria vita?

Ciro. Sarei prontissimo, e ti protesto, che spargerei tutto il mio sangue in servirti, ne stimerei ad altro ben impiegata questa mia vita, che sagrificarla ai comandi della tua preggiata persona.

Mand. (Mi lega costui tanto il core, che mi sento violentata ad' amarlo, e devo confessar, che non ebbi tanto diletto nell' abbracciare il mio Figlio, quanto

to conforto mi sento nel ragionare con questo giovinetto.)

Ciro. Non dubbitare Signora della mia integrità, comanda pure, che mi troverai pronto esecutore delle tue grazios. disposizioni.

Mand. Della tua volontà non temo, ma dubito delle tue forze.

Ciro. In che?

Mand. Nel cimentarti con un scelerato.

Cir. Non temere nò, che chi seppe con un semplice legno domar le Fiere avrà petto d' opporsi a qualsisia personaggio. Addittami tu il soggetto, e poi lascia a me l'impegno.

Mand. (Grand' ardire in età cosi tenera!) Conserva in te stesso quanto ti dissi, che in poco tempo metterò in prova il tuo valore. Per ora non fa d' uoppo, che il tuo silenzio. Addio.

Ciro. A quali ossequj di riverenza, e d'affetto si sente legato il mio cuore verso questa Dama; Parmi che non saprei contrastare a' suoi voleri, se dovessi sparger il mio sangue per adempire le sue ricchieste, ne potrei con tanta prontezza servir quella Madre, che mi ha nudrito, come questa Dama, con cui solo una volta favelai. Ma che veggo? Tirside la mia Cara. Mia Dea? Mio Nume?

SCENA XIV.

Tiside, e detto.

Tirs. AH idolo del mio amore! Ciro mio caro, pur ti raveggo, pur ti ritrovo. O quante pene ha mai sofferto il mio spirito in questi pochi momenti, che siamo stati divisi! O quanto sarebbe stato

all'

all' amor noſtro piu confacevole il dimorar nelle natie campagne, che in queſta Reggia inſidioſa.

Ciro. Di che temi, o Tirſide? Come ſuppoſti congionti di ſangue avremo ogni opportunità a noſtri amoroſi colloquj. Tu ſaggia, e prudente non ti laſciarai vincere dalle luſinghe de' Cortigiani, e come quella, che una volta mi giuraſti la fede, non ſarai per aderire ad altri amori, che ti foſſero eſſibiti.

Tirſ. Di queſto te ne aſſicuro, o mio Diletto; che ſe l'iſteſso noſtro Regnante m'invitaſse compagna al ſuo Trono non moverei un piede per la ſalita. Sii pur tu verſo di me fedele, o Ciro, che io ti prometto inviolabile la mia coſtanza.

Ciro. O care proteſte, che mi confortano l'anima!

Tirſ. O cari affetti, che dano ſoglievo allo ſconſolato mio ſpirito!

Ciro. Vivi ancor tu lieta ſe veramente mi ami.

Tirſ. Vorrei poter compiacerti. Ma, o Dio!

Ciro. Quanto m'affliggi con queſte tue doloroſe querelle.

Tirſ. Perdona mio core, non poſſo altrimente.

SCENA XV.

Aſtiage, e detti.

Aſt. ECcoli entrambi.

Ciro Mio Re?

Aſt. E bene mio valoroſo, come ti piace la Reggia?

Ciro. Al ſommo, o Sire.

Aſt. E tu o Tirſide, godi volontieri queſto ſoggiorno?

Tirſ. Mi confondo nel profluvio di que favori, de quali conoſco immeritevoli le mie baſſezze.

Aſt.

Aſt. Non t'inquietare per queſto, al merito della tua belleza, ſi dee aſſai piu, che non credi: a gran fortune t'hanno deſtinata li Numi, ed Aſtiage ſe n'è dicchiarato l'eſecutore.

Tirſ. In vero fu un eccesſo della tua magnanimità l'avermi chiamata dalla greggia alla Reggia.

Aſt. E ſe l'amor mio ti chiamaſſe dalla Reggia al Trono, non miglioreſti di gran lunga queſto tuo ingrandimento?

Ciro. (Oime ch'aſcolto!)

Tirſ. (Numi, che ſento!)

Aſt. Non ti maravigliare, a raggj della tua beltà non ſi devono altri rifleſſi, che i ſplendori d'un Reale Diadema.

Tirſ. Sire ciò non puo eſſere?

Aſt. E chi s'opporrà a voleri d'Aſtiage.

Tirſ. Le Leggi indiſpenſali della mia vil condizione.

Aſt. Tocca a me il farti grande. Il mio affetto t'ha dicchiarata gia nobile. Manca il tuo ſolo conſenſo per divvenire mia Regina. Che ne dici?

Ciro. (O me infelice!)

Tirſ. Non è mio arbitrio o Re diſpor di me ſteſſa, tengo Padre, e Fratello, cui per debito di natura devo preſtar obbedienza; ſenza il loro aſſenſo, perdona....

Aſt. Il Padre come Vaſſallo deve volere ciò, che io deſidero. Ciro gia deſtinato intimo mio favorito confirma ogni mio decreto. Egli venga meco alle ſtanze: tu vanne alli tuoi appartamenti, ivi t'attendono gli addobbi Reali, ſarano pronte le Dame a ſervirti, e prima, che il Sole vadi all'occaſo ſarai mia Spoſa: Vanne.

Tir. Ubbidiſco.

Aſt. Andiamo Ciro.

Ciro. Sieguo la Maeſtà tua:

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Severzia, e Tadeste.

Sev. IO già lo dissi Tadeste, che si sarebbono precipitate le mie speranze. Il Re non sò da qual frenetico pensiere mosso s' è dichiarato sposo della Contadina: Cosa, che arrecarebbe stupore alle stesse Deità.

Tad. Che ascolto! Questa è una gran viltà. Non è però tanta la meraviglia, perche anche Mandane congiunse in matrimonio con Cambise di bassi Natali.

Sev. E vero: ma, supponi o Tadeste, che io voglia passar questa ingiuria senza risentimento?

Tad. Che giova il vindicarsi, quando l' istessa vendetta ci offende? meglio sarebbe disturbar queste nozze, che forse conosciuto Astiage il suo errore manterrà quelle promesse, che una volta ti diede.

Sev. Il tuo consiglio è saggio, ma devonsi procurare li mezi per effettuarlo.

Tad. Li averai ben pronti quando ti risolverai d'adoprarli Tu come imparentata con li principali Ministri potrai suggerirli, che dissuadino il Re da questo eccesso. Sarò ancor io a tal'officio qual'ora averò l'addito di parlar con proffitto, e finalmente il levar la vita alla Sposa sarà il levar ogni occasione di queste nozze.

Sev. Quest' ultimo avvertimento, è piu difficile, ma piu

piu sicuro. Il veleno però potrebbe produr tal effetto. Tentiamo prima la sua volontà con le disuasioni, e se mai otteneßimo la dilazione bastarebbe per darci campo all' impresa.

Tad. Anzi, che considero pericolosa ogni dimora. Affrettiamosi all'esecuzione de nostri dissegni. Io m' adopererò come sai, e tu impiega ogni potere appresso gli tuoi congionti. Me ne vado.

Sev. Il Cielo dij forza a tuoi detti, e secondi i miei voti.

SCENA II.

Arpago solo.

Arp. CHe fai? che pensi? cosa risolvi Arpago? Ucciso il tuo Figlio, perdute le tue speranze, caduto dalla grazia del Re, che altro ti resta per renderti disperato? O anima generosa del mio Crisbergo perdona al troppo incauto tuo Padre, se per la brama di vederti sedere in Trono, ti dovè mirare estinto in un bosco. L'avidità del tuo ingrandimento si fe precipizio alla tua salute, ma non temere, che se fui troppo inconsiderato per le tue ruvine sarò altrettanto piu avvertito alle tue vendette. La Principessa alla mia volta: sarebbe meglio.... Ma no. Voglio incontrarla.

SCENA III.

Mandane, e detto.

Man. PUr una volta ti trovai o mio fedele Arpago. Teco solo parlar bramavo per informarti della piu detestabile sciagura, che mai.....

Arp.

Arp. Ah Mandane! anche troppo m' è noto il caso funesto, che tu narrarmi prettendi; non avessi avvto pupille per non mirare un tanto eccesso di crudeltà. Caro Crisbergo amato mio Figlio. (Ma dove mi trasporta il dolore!)

Mand. Come chiami tuo Figlio Grisbergo se io le son Madre?

Arp. Lo chiamo Figlio di quell' affetto, per cui rinacque, con cui l' allevai, e dopo tante mie diligenze nell' educarlo fui costretto mirarlo ucciso.

Mand. Tu vedesti morto il mio Figlio? saprai dunque chi fu l' uccisore.

Arp. Conosco l' omicida, e so chi comandò la sua morte, ma ne l' uno, ne l'altro palesarti non oso.

Mand. Deh Arpago! se punto ti cale dar qualche conforto ad una Madre dolente scoprimi il reo d' un così enorme delitto.

Arp. Tuo Padre, o Mandane, comandò quest' eccesso.

Mand. Ojme! mio Padre?

Arp. Si tuo Padre. Volle egli venire al bosco, e poco lungi dal Casino comandò, che io m'avviassi ad ucciderlo. Ma l'affetto, che inalterabile nutrivo verso Crisbergo fece sì, che abbandonandomi in braccio al duolo cadessi in deliquio; da cui riavutomi seppi, che era statto ucciso, per comando del tuo Genitore.

Mand. Ah troppo crude deità! Se permetteste un tal fatto. Numi tuttelari del mio Crisbergo foste troppo impotenti se non v'opponeste a un tale eccidio. Misero Figlio! ma altrettanto crudele mio Padre. Perfido, innumano; piu spietato dell' empietà, e della ferocia piu feroce.

Arp. Acquietati mia Principessa, acquietati.

Mand. Ch' io m'acquieti? Persuadimi pure ad incrudelire

delire contro quel barbaro. Suscita pure nel mio petto quelle vendette, che sento contrastarmi dalla Figlial Riverenza, avvanzandosi questa a suggerirmi, che sebbene egli come Reo merita ogni castigo, la raggione però l' assolve perche mi è Padre. Si mi è Padre, ma Padre crudele, ed uccisor d' un mio Figlio; vo ch' egli mora. Sentimi Arpago tengo pronto a miei cenni un giovine, che al portamento sembra di gran valore, intrepido, corraggioso, allevato ne' boschi, e da mio Padre chiamato alla Reggia. Questo ho elletto stromento delle mie soddisfazzioni. Questo vendicarà quel sangue ingiustamente sparso; ad esso voglio fidar il segretto, ei farà il colpo. Io vado.

Arp. Fermati. Ove vai? Così da te stessa ti dai in preda alle disavventure.

Mand. Lasciami, Lasciami o mio Fedele: gia ti leggo in volto quei timori, che ti spingono a ritardare gl' affetti d' una mia giusta risoluzione. Lascia pure ...

Arp. Fermati, te ne supplico, o Principessa, appagami d' una sola curiosità, e poi vanne pronta ove vuoi. Sai tu chi sii quel tuo destinato per le vendette di Crisbergo?

Mand. Già ti dissi è un giovinetto poco fa condotto in Corte da Astiage.

Arp. Sì appunto, quello è l' uccisore di tuo Figlio.

Mand. Numi! ch' ascolto?

Arp. Quello fu il temerario, che s' imbrattò le mani coll' innocente sangue del suo Principe. Vedi a qual Soggetto affidavi le tue speranze, e come restavi ingannata dalla falsa apparenza di quel crudele.

Mand. Perdonatemi o Dei, se diffidai della vostra assistenza: poteva maggiormente tradirmi l' incauta mia credulità alle protestazioni di quel scelerato?

S' offerì l' iniquo prontiſſimo ad ogni mio cenno; ſupponendo forſe con queſte ſue effibizioni luſingarmi al perdono. Ma nò, che non l' avrà da Mandane, nò che non s' acquieteranno l' ire d' una Madre tradita. Contro di te volgerò i primi ſfoghi del mio furore. Tu ſarai la prima vittima, che ſacrificherò all' ombra illuſtre del mio Crisbergo. Nella Reggia ti volevo. Qui ti bramavo.

Arp. Non tanto facile o Mandane avrai quella vendetta, che ti vai perſuadendo. Ha tanto incontrato il genio del Re quell' iniquo, che lo ha innalzato al mio officio; lo tien ſempre appreſso di ſe, e lo fa partecipe di tutti li ſuoi Arcani.

Mand. Che ſii pur ſuo favorito quant' eſser vuole, non ſarà a ſufficienza ſicuro dalle mie forze, ſaprò ben io adeſcare il miſero con le luſinghe, e farlo reſtare oppreſso da' miei furori. Già egli s' è effibito prontiſſimo alle mie ricchieſte, lo farò venire di naſcoſto, lo trattenirò con vezzi, fino che addattatomiſi per far il colpo l' immergerò nelle vene un ferro, e poi fingerò quella morte un' effetto di giuſta diffeſa al mio onore.

Arp. Ah! che nè men a queſto ti conſiglio, e s' ancora andaſse il colpo a ſeconda dell' ira tua, non ti ſarà conceſso il ſcuſarti. Anzi dareſti maggior fomento all' altrui impoſture.

Mand. Come? io non t' intendo.

Arp. Tu devi eſsere dichiarata impudica qual ora verrà ſcoperto, che tu aveſti tra le braccia il Figlio. S' immaginò Aſtiage per tener celata la ſua crudeltà, che avendoti trovata in abbracciamenti impuri volle purgar il ſuo diſonore con la morte del laſcivo: facendoti ſomma grazia, come ſua Figlia nel conſervarti la vita.

Man.

Mand. Oh quant' oltre arriva un' empietà deteſtabile! poteva accadermi di peggio, che la morte del Figlio, e la perdita del mio onore. O Dei! aſſiſtite a queſta miſera Madre, a queſt' innocente tradita: Opure, che abbandonandomi alla diſperazione farò di me medeſima un deplorabile eſempio a tutta la poſterità ſciagurata.

Arp. Mandane; non è conſeglio della prudenza il diſperarſi. Vediamo prima vendicata la morte di Crisbergo, e poi cediamo alla ſorte. Cada quell' empio, e poi contento io moro.

Mand. Additami tu il modo acciò faciaſi ſicura la vendetta; io ſol queſta ſoſpiro.

Arp. Chiama ſegretamente quel Ciro alle tue ſtanze, ove preparati alcuni laccj inſidioſi reſterà da ſe ſteſso avvilupato tra nodi; ivi potrai ſenza timore ſfogare la tua paſſione, ſaziare il tuo ſdegno, e con il favore della vegnente notte traſporterò io l' infame Cadavere nel giardino, che in tal guiſa verrà ſuppoſta quella ſua morte effetto d' altrui volere, non di tue mani.

Mand. Saggia non men, che facile propoſizione.

Arp. Vado dunque a preparare i legami

Mand. Ed io ad adeſcare la preda. Cedi ogn' altro affare all' eſſecuzione di tanta vendetta.

SCENA IV.

Mitridate ſolo.

Mit. GRan diſgrazia m' è accaduta in queſt' oggi. Partì il mio Ciro aſſieme con Tirſide ſua amante ſenza ne pur darmi un motivo. Io che l' ho ſempre amato con tanto affetto, provo gran dolore in queſta mancanza; E vero, che non è mio Figlio come

tale però l' ho allevato, e nudrito. Tant'è, devo ancor io portarmi alla Corte, e vedere se lo ritrovo, che se mai è possibile voglio ricondurlo alla mia Capanna, o pure s' egli ostinato non vorrà meco venire, io resterò seco. Già due anni sono è morta la mia povera Moglie, e sua nutrice, io son solo, avvanzato ancora in età; poco mi resta di vita, tanto che mori appresso il mio Ciro, moro contento. Ma osservo, che il Sole ha già passato il meriggio, è necessario, ch' affretti il mio vacillante piede. Vengo Ciro, vengo.

SCENA V.

Ciro solo.

Ciro. OVe mai mi condusse il pazzo desiderio di vivere in questa Corte! a quai dure contingenze trovomi oggi arrivato! o qual tristo cangiamento, che io feci al cangiarsi di poche ore! giunsi in loco di poter dar pascolo a miei ambiziosi pensieri, ma son costretto a fare schiavo il mio amore. Ah Tirside mia cara! Come ben fosti presaga delle tue, e delle mie sciagure, ma che dico? Tirside viverà felice se già Regina, poco gli resta alla salita nel Trono. Già diede al Re il suo consenso, ella è sua Sposa. Goditi pure quelle grandezze, a cui t' ha destinata la sorte, ch' io trattanto starò piangendo le mie tradite speranze.

SCE-

SCENA VI.

Tirside, e detto.

Tir. SI li miei affetti sono traditi, o sconoscente. Questa è la fede, che inviolabile mi giurasti, se tanto puoi star lontano dalla tua Tirside? Oh ingrato a quell' amor che ti porto! Come fosti sì facile a dar il consenso alle richieste d' Astiage? Non vedevi, come m' andavo schermendo per invitarti alla difesa, e tu nè pure movesti le labbra al mio scampo.

Ciro. Che pretendi da me? forse che io impedisca le tue fortune? Che ti contrasti quei favori, che ti donan le stelle?

Tir. Che fortune? Che favori? Parla ingrato.

Ciro. Ti pare picciola cosa l' esser Regina; seder nell' eminenza d' un Trono, aver per tuo vassallo, chi prima era tuo amante?

Tir. Deh! non piu tormentare il mio core con questi ingiusti rimproveri; troppo offendi quell' affetto, che così ardente verso di te nel mio petto conservo; vorrei piu tosto esserti schiava, che tu mio vassallo.

Ciro. Vorresti si non essere quella, sei divenuta? Ma già che vi sei giunta, e meglio secondare il destino, goditi in pace.

Tir. Di che mi rinfaci o crudele, perche incolpi la mia innocenza? Ove son giunta? forse ad esser Regina? vi giungerei se volessi, se lo permettesse il mio amore. Incauto condurmi tra queste dure necessità di doverti lasciare, e poi beffeggiarmi, e schernirmi. Nò, non ancora sono io Regina, non ancora diedi il consenso, o troppo crudele, che tu sei. Astiage con tutto il Regno di Media non potrà violentarmi a

queſte nozze abborrite, potrà uccidermi, ma non avermi per Spoſa. Voglio viver in quella fortuna in cui poſſo amare il mio Ciro, o pure morire con quella Fede, che una volta proteſtai al tuo affetto. Faccia Aſtiage ciò, che vuole, già ſon diſpoſta.

Ciro. Ben mi perſuado, che ſarai diſpoſta al tuo meglio, e invano t'affatichi per dimoſtrarmi il contrario, ſareſti ben pazza, ſe per mia cagione ti riſolveſti altrimente. Ma cangiamo diſcorſo, che quà ſi porta un Cortigiano.

Tir. Oimè, qualche commeſſo d'Aſtiage.

SCENA VII.

Tadeſte, e detti.

Tad. CIro, la Principeſſa ti va inceſſantemente cercando, e m'impoſe, che s'io ti vedevo, ti inviaſſi alle ſue ſtanze.

Ciro. Son quì pronto colla mia debil ſervitù a ſuoi comandi. M'additta tu l'appartamento, che io me ne volo a' ſuo cenni.

Tad. Quella è la porta? entravi, che la troverai.

Ciro. Men vado.

Tir. (O come mi laſcia quel crudele!)

Tad. Mia Regina.

Tir. Come io Regina? a qual credenza ti vai luſingando?

Tad. Già m'è noto la tua Real condizione, come partecipe de' Regj Arcani. Poſſo teco congratularmi delle ſue felicità.

Tir. Sei in errore ſe queſto ſupponi.

Tad. Fu l'iſteſſo Re, che tanto mi diſſe

Tir. Puol Aſtiage averti detto, che mi ha ricchieſta in ſua

ſua Spoſa? ma non già, che io abbj dato il conſenſo a quelle ſue abborrite dimande.

Tad. Come ricuſare d'eſſer Regina per voler viver vaſſalla?

Tir. Se non baſta viver vaſſalla, viverò ſchiava, e ſe tu foſti inviato per moleſtare la mia coſtanza, dì pure ad Aſtiage, che il chiamarmi al ſuo Trono, e lo ſteſſo, che inviarmi al Sepolcro. Io come nata alle ſelve deteſto queſte grandezze. Saranno ben altre di me piu meritevoli, e piu ſaggie per invitare al ſuo Soglio; dovrebbe per tanto laſciarmi godere quella quiete, che ſolo brama il mio ſpirito nell'eſſergli ſerva.

Tad. (Con quanta franchezza parla coſtei.)

Tir. Rapporta pur fedelmente quanto ti diſſi, ne aſpettar, che io mi movi da queſto propoſito; e ſe punto hai di compaſſione ad un'anima ſconſolata cerca di perſuader Aſtiage a non piu moleſtarmi, che finalmente ſe mi vedrò oppreſſa dall'importunità, ſacrificherò il mio ſangue in vittima diſperata alle ſue diſordinate preteſe.

Tad. (Voglio maggiormente ſcoprire la ſua intenzione) ſe io porto queſta negativa ad Aſtiage temo...

Tir. Di che? tu non ne ſei in colpa. Dì pure eſpeditamente, che io rifiuto le ſue proferte. A te convien ſolo eſſequire, ciò che t'impoſe, e rapportare, come intendeſti.

Tad. Eh riſſolviti Signora.

Tir. Già deliberai in tal guiſa.

Tad. Queſta riſpoſta non mi par propria Replico.

Tir. Altra non n'aſpettare da me.

Tad. Averti, che può ottener la violenza ciò, che ſi nega all'amore.

Tir. Segui di me, ciò che ſi vuole. Sono le deità

trici della innocenza.

Tad. Già, che conoſco la tua volontà coſi coſtante nel rifiuto di queſte nozze voglio affidare alla tua ſaviezza un ſegreto di ſomma importanza, io ſono benſi favorito del noſtro Re, ma non però deſtinato per ſollicitarti alle ſue nozze: anzi ſupponevo, che il tuo penſiero foſſe ſolo d' ingrandire la tua condizione. Ed io al oppoſto tentavo impedire queſti ſponſali a favore d' una Dama di ſangue Reale, a cui Aſtiage diede, prima d' ora la fede, e non ſi ſa per qual fine abbi cangiato penſiere; il modo conoſcevo impoſſibile per arrivar a queſto diſſegno, ſe non con l' eccidio della tua perſona.

Tir. O Cieli! ch' aſcolto?

Tad. Gia ſi ſtavan preparate l'inſidie; co' qualli ſi dovea terminar queſt' impreſa. Ma ora, che ti ſcorgo contraria m' offeriſco in tuo favore per ſottrarti quanto potrò dalle violenze del Re; puoi affidarti della mia fedeltà, giacche ti ſcopro tutto il mio core. Si procuri dunque in ogni modo di render vani al noſtro Regnante queſti ſuoi capriziosi voleri.

Tir. Solo queſto è mio penſiere, queſto ſolo bramo, ma in qual guiſa potremo....

Tad. Ecco il Re.

Tir. (O Dei! un nuovo aſſalto al mio core.)

SCENA VIII.

Aſtiage, e detti.

Aſt. TIrſide! Regina!

Tir. (Come mai devo contenermi?)

Tad. Mio Re.

Aſt. Non ancora di Reali addobbi veſtita? pocchi momenti

menti ti reſtano a queſt'impiego, gia ſtanſi nel Tempio preparati li Sagri Miniſtri per ſollennizare la funzione, è neceſſaria qualche fretta per non ſoſpender un' altra volta que' riti.

Tir. (O Cieli! che devo riſpondere?)

Aſt. Brama il mio genio di vederti eſpedita in queſt' affare, non permettono altra dilazione i miei affetti. Vattene, replico.

Tir. (Qui è forza ſcoprirle il mio interno.) Condona o Re alla mia temerità, al mio ardire, ſe non obbediſco a tuoi comandi, poiche certa non sò qual conturbazione del mio ſpirito mi lega la libertà per determinarmi a tuoi voleri.

Aſt. Come!

Tir. Perdona Sire non poſſo compiacerti.

Tad. (Temo qualche rovina per quella miſera.)

Aſt. Non puoi compiacermi? a te ſteſſa devi compiacere, ſe brami d' eſſer Regina.

Tir. Ne titolo di Regina, ne Corona, ne Scetro io deſidero. Aſpiro ſolo al mio viver privato.

Aſt. Pazzo deſio, penſiere infetto di ſtolidezza. Dimmi qual prudente motivo potrai tu addurmi per convalidar queſte tue ſciocchezze.

Tir. Non altro, che il gran deſiderio di viverti ſuddita, come tale mi trovo.

Tad. A queſto ſolo aſpira il mio core, in queſto ſolo trova quiete il mio ſpirito, e qui genufleſſa.

Aſt. Levati, e deponi queſte tue pazze inclinazioni, già ti hò dichiarata mia ſpoſa, altro non replicare.

Tir. Il mio conſenſo però deve....

Aſt. Ancor tu contraſti?

Tir. Se non poſſo altrimente.

Aſt. Orsù ſei nelle mie forze, devi voler ciò, che voglio, non mi curo del tuo conſenſo, baſta, che ſij

mia

mia Sposa.

Tir. Anche con le violenze pretenderesti assalirmi? non ti sono le cite.

Ast. Il tutto lice a chi regna. Guardisi il vassallo d' incitare lo sdegno del suo Sovrano: poiche i splendori di questo diadema divengon fulmini per atterrar la superbia.

Tir. Io di ciò nulla temo.

Ast. Nulla tu temi? O pocò cauta che sei! non per anche consideri con quai rigori posso trattarti. Ma si condoni per ora alla tua ignoranza il proceder con questi mezzi; rittirati alle stanze, e rifletti a te stessa.

Tir. Ubbidisco.

Ast. Che ne dici Tadeste della semplicità di costei?

Tad. Come nata, ed allevata tra boschi del tutto inesperta alle grandezze della corte averà la mente confusa dalla varietà di questi insoliti oggetti, e da ciò ne provenirà quel rifiuto della tua Regia persona; vedrai o Re, che appena averà digerita la meraviglia nell' esser venuta in questa Corte, che si disporrà ancora alle tue compiacenze.

Ast. A questo fine sospesi ancor io quei rigori, per altro dovuti alla sua temerità, altrimente averebbe di già provato gli effetti de' miei giusti rissentimenti. Non mancheranno a me modi per ottener il mio intento. Tadeste fa che venghi subito Ciro nelle mie stanze.

Tad. Pronto a' tuoi cenni. Ciro è appresso la Principessa, sarammi facile il ritrovarlo.

SCE-

SCENA IX.

Mandane, e Ciro incatenato.

Mand. VI sei pur giunto o scelerato? Cadesti o perfido tra miei laccj, ed ora caderai vittima del mio sdegno. Si, ti svenerò, t' aprirò quell' infame petto con questo ferro, e cavandoti il core lo farò in mille pezzi: Ecco traditore.

Ciro. Fermati, e dimmi almen la cagione per cui sono fatto lo scopo della tua crudeltà.

Mand. Tu ben lo sai o malvagio, ben lo comprendi; ma perche vorresti fuggir la morte, ti fingi innocente.

Ciro. Credimi, che nulla m' è gravoso il morire per le tue mani, ma almeno sapessi il perche?

Mand. Così presto perdesti la memoria di ciò, che poche ore avanti facesti? uccidesti pure colà nel bosco un innocente?

Ciro. E vero; io privai di vita un'aggressore del nostro Re, un traditore....

Mand. Tu sei un Traditore, un Assassino, un Infame, se dopo averli levato la vita, pretendi spogliarlo ancor dell' onore. Quell'era un mio Figlio, era il tuo Principe. Tu l'uccidesti, tu spargesti quel Sangue Reale, quel sangue, che ancor fumante và implorando dal mio affetto le sue vendette.

Ciro. (O come mai mi tradirno le stelle!) Prencipessa è vero, che io fui pronto a' comandi d'Astiage, ed uccisi non conosciuto il tuo figlio; pure, se così vuole il mio tristo pianeta, eccomi pronto a sostenerne la pena; incrudelisci contro questo misero sfortunato, che ne hai tutta la ragione. Sagrifica al sangue del Principe quello del suo vassallo, placa l' ira d' una

Ma-

Madre offesa con la vittima d' un misero Figlio; moro io volontieri, perchè tu viva contenta.

Man. O qual mescuglio d' odio, e di compassione mi va ritardando li spiriti alla vendetta.

Cir. Non puoi esser verso di me pietosa, se vuoi esser giusta, Mandane. Anderà ombra raminga il tuo Figlio. Se non l' aquieti con la vendetta, attende sol questo colpo, per rendersi felice quell' anima. Via che più tardi? gia son tua preda, alza generosa il ferro, immergilo in questo petto, che intrepido ....

Man. A sciagurato! tenti movermi alla pietà con queste tue generose proteste, e vorresti con questi mezzi metter in campo la compassione per superar il mio sdegno? Ma nò non averai ciò, che bramì; non sarei degna Madre di Crisbergo, se fossi pietosa verso il di lui uccisore, sì, fosti tu per il Figlio crudele, sarà la Madre per te piu spietata. Essanimasti tu le membra del Figlio, quelle della Madre ti trarranno l' anima dal seno. A te spirito generoso di Crisbergo sagrifico.... Oimè, qual' orrore mi sopraggiongi? voglio chiamar Severzia, che così sola non posson. Ritorno subito traditore.

Cir. Si, si, come ti piace. Oh Dio! come mi si moltiplicano gl' affanni col prolungarmi la vita, giacche volentieri incontro le disposizioni di quel destino, che sebben m' è crudele, mi toglie ad una vita tanto tormentosa. Sarebbemi in vero impossibile il vivere, e veder Tirside Regina: ma se devo incontrare la morte, non mi duole riceverla per le mani della Principessa. Resta per tanto con la tua infedeltà, o mia diletta Tiranna, che io moro costante, e goditi quelle grandezze, che così pronta accettasti. Nè temere, che sebbene ombra raminga io voglia mai funestare li tuoi godimenti. Chi ti amò

amò lealmente in vita t' amerà ancor dopo morte, sebben tu incostante.

SCENA X.

Tadeste, e detto.

Tad. IL Forastiere legato forse per esser ucciso? impedisca si quest' ercesso.

Cir. Da chi sono scoperto?

Tad. Chi ardisce molestare il primo favorito del Re? Sappi, che Sua Maestà t' attende subito alle sue stanze.

Cir. Ecco svanite le soddisfazioni di Mandane!

Tad. E come in questa guisa tra nodi? convien disciorli.

Cir. Non impedire o Tadeste i giusti risentimenti della Principessa. Lascia che mora un infelice.

Tad. Non posso permettere la tua morte senza tassa d' innobbediente verso il mio Re, m' impose condurti a lui, voglio ubbidirlo. Si levino questi legami. O in quante guise avvilupato. Eccoti sciolto, vien meco.

Cir. Abbracciarò le disposizioni di quella sorte, che ancor mi vuol tra viventi.

SCENA XI.

Mandane, e Severzia.

Sev. E Non hai forza o Mandane di svenare un uccisor di tuo Figlio? dammi quel ferro, e vedrai come sarò io pronta alle offese.

Man. Averei ancor io fatto il colpo, ma mi scorse un cer-

certo gelo per le vene, che mi fe cadere il vigore, e dovei chiamarti compagna alle mie vendette.

Sev. Appunto devo io esser di queste partecipe, se lui fu complice delle mie ingiurie. Egli è fratello della Contadina, che con lusinghe allettò Astiage alle sue nozze, ed alle mie ripulse.

Mand. Dell'uno, e dell'altro torto faciamo dunque noi le vendette, esso è qui legato, ne può.... Ma che veggo, egli è fuggito; come s'è slegato? poteva meglio render delusi le mie soddisfazioni quel perfido?

Sev. Non saranno stati ben assicurati que' nodi, da ciò sarà provenuta la sua fuga; non mancheranno però a noi pretesti per nuovamente allaciarlo. Averai, Mandane anche la mia assistenza in questa impresa, non anderà troppo lungi la sua protervia. Perche non possono permettere le Deità invendicate le offese.

Mand. Così è Severzia, tenderemo a quel Siccario tante frodi, sino che un' altra volta ci cadrà nelle mani; e certo che s' ancor lo cogliamo piu non ci fuggirà.

Sev. Anderà però cauto l' indegno per non cader nelli aguati; anzi temo, che palesando ad Astiage questo successo, non incontriamo il Reale disgusto.

Mand. Incontriamo ciò che si vuole. Tentiamo di novo le nostre vendette. Andiamo Severzia.

Sev. Ti scieguo.

SCENA. XII.

Mitridate.

Mit. Giunsi in Corte ma non trovo il mio Ciro. Ho caminato con passi tanto fretolosi che mi sento tutto fracassato dalla stanchezza. O quando mi

mi ricordo che caminavo molte miglia con passo violente, e pure ritornato alla mia capanna prendeva in grembo quel bambolino, e lo faceva saltolare sopra le ginocchia. O anni di gioventu! quanto piu siete preziosi tanto meno siete considerati. Si gionge si, si gionge alla fiaccha vecchiezza, e solo in questa si conosce quel bene, che tante volte si sprezza. Ma chi veggo? quello è un Cortigiano. Parmi aver conoscenza di quella persona. E forse quello? .... si sì è desso.

SCENA XIII.

Arpago e detto.

Arp. HO di gia preparato l'insidie per inciampare l'incauto Bifolco: Supponeva quel misero che la Corte fosse un' asilo di sicurezza e pure l'esperimenterà un ergastolo della frode; così accade agl'ignoranti, tanto avviene agl' inesperti delle politiche de Cortigiani. La simulazione è la prima base dell' nostro avanzamento ne passeggia fra queste stanze alcun' azione segnalata, che non abbi seco l'ombra dell' invidia che va machinando la destruzzione dell' autore. Tanto accaderà all'iniquo Ciro.

Mitr. E desso senza alcun fallo: ha nominato il mio Ciro, ben s' arricorderà d' avermelo consegnato una volta.

Arp. Un altro villano, Sto a vedere che la Corte di media abbi a cangiarsi in Villaggio.

Mtr. Signore. Signore. Io mi rallegro di un' altra volta vederti.

Arp. Chi sei tu?

Mit.

Mit Che non mi conoſci ? Sono quel paſtore, cui conſignaſti il fanciullino per gittare alle Fiere.

Arp, (Coſa aſcolto? a qual fine coſtui ſi è portato oggi in Corte?) E bene faceſti ciò che t' impoſi?

Mit. Ah Signore: ſarebbe ſtato un gran male gittare alle Fiere quel ſi caro fanciulino; Io l' ho allevato, mia moglie li dava il latè.

Arp (Oime che ſento!) ma ora ove ſi trova?

Mit. Io non lo ſo. Partì dalla mia caſa .....

Arp. (Reſpiro)

Mit. E per quanto mi è ſtato detto venne con ſua Maeſtà in queſta Reggia.

Arp. Che dici?

Mit. Queſta matina ſi, ed io ſubbitamente ſono venuto a queſta volta per vedere ſe ritrovo il mio caro Ciro.

Arp. Ciro è quel figlio che io ti diedi?

Mit. Si quello è d' eſſo, e ſe tu ſai, ove ſii, ti prego inviarmi a lui.

Arp. (In qual eccesſo di confuſioni ſi trova oggi il mio ſpirito! o giorno delle meraviglie, e de ſtupori, ma non poſſo perſuadermi a credere ſe non eſſamino la qualità di queſto fatto)

Mit. Ti prego Signore conducimi a lui, io non poſſo quaſi più reggermi per la ſtanchezza; Biſogna che io me avvii verſo qualche parte.

Arp. Fermati. Ove vai? aſcoltami.

Mit. Tu mal conſideri la debolezza di queſte membra. Conducimi a qualche luogo di ripoſo, e poì ti laſcierò diſcorrere quanto vuoi.

Arp. Sarà meglio appunto che io l' introduca nelle mie ſtanze, ove potrò commodamente intendere le circoſtanze di queſto fatto. Vieni meco.

Mit. Non mi condurre troppo lontano perche io ti laſcio ſopra il camino.

SCE-

SCENA XIV.

Aſtiage. Ciro, e Tadeſte.

Aſt. Così è o Ciro. Io ti ſcorgo dalli Numi deſtinato per vero conforto d' Aſtiage, ecco che dopo avere impiegato il tuo valore per la mia ſalute pongono ancora nel tuo arbitrio la mia contentezza. Tu ſolo ſei deputato per queſt' affare altra inſtria non ſi ricerca che il tuo volere.

Ciro. Aſſicurati o Sire che eſporrò la mia vita al acquiſto delle tue ſodisfazioni comandami che ſarò pronto.

Tad. (Stò a vedere qual eſſito averà queſta richieſta)

Aſt. Alla pieneza delle mie gioie altro non reſta che il conſenſo di Tirſide alle mie nozze.

Ciro. (Che aſcolto? Tirſide mi è fedele) ma come? Sire, non è ella pronta per eſſerti ſpoſa?

Aſt. No la invitai con modi piacevoli,

Ciro (Ah luſinghiero!)

Aſt. Ma ſi moſtrò ritroſa.

Ciro (Prudenza che mi ſodisfa.)

Aſt. Gli eſpoſi il comando,

Ciro (Ingiuſto.)

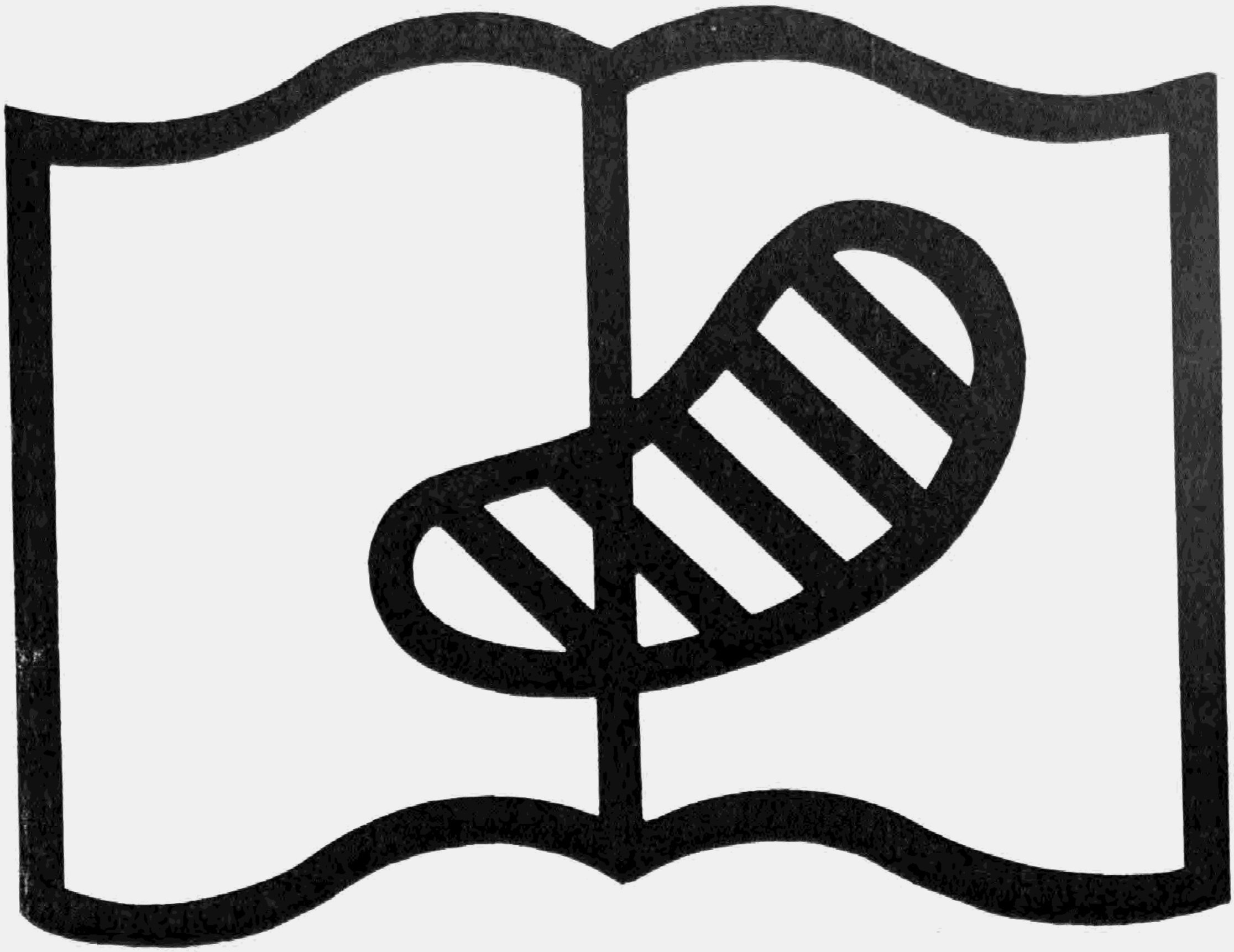
Aſt: Ma fu innobbediente.

Ciro. (Coſtanza che mi innamora.)

Aſt. Mi innoltrai alle minacie.

Ciro. (Ah barbaro!)

Aſt. Ma nulla ottenni; ne hò voluto per anche uſarli forza ſupponendo che tu con avviſarla dell' ſuo errore la ridurrai a miei voleri. Tadeſte: che venga Tirſide a queſta volta.



Originale Illeggibile

ISO 7000

Tad. Ubbidisco.

Ciro. O fatalità! che io debba essortare la mia cara ad essermi infedele?

Ast. Gia mi persuado assai facile per te questa impresa perche conoscerai la qualità di quel indole, considera il di lei e tuo ingrandimento ed opererai con efficacia. Eccola che viene. a te lascio tutto il carico, dell' impresa. Gia ti è presente incomincia.

SCENA XV.

Tirside, e detti.

Tir. ECcomi pronta a' tuoi comandi Sire. Che chiedi da me?

Ast. Risponderatti il fratello.

Tir. Come mio fratello io fui richiesta a tuoi cenni non a quelli di Ciro.

Ast. Egli è mio sustituto, ciò che opera verrà da me confirmato; Or via proponi.

Ciro. (Dura necessità di legge perversa.)

Ast. Come tu ammutisci? parla in favore del tuo Sovrano.

Ciro. (Non posso più frenare il dolore.)

Ast. Ancor non parli. Che novità e questa, sovengati che sei mio confidente, mio caro.

Tad. (Con quante lusinghe tenta la costanza di quel misero.)

Ast. Avverti che se non vagliono le piacevolezze, potranno i rigori rompere questa tua ostinata taciturnità Ricordati che sebbene mio favorito sei ancora mio suddito. Orsu parla.

Ciro. (Che io solleciti Tirside alle sue nozze! non fia mai veto.)

Tirs.

Tirs. E che deve egli dire ad una sorella?

Ast. A lui e gia noto, e tu l' intenderai. Ciro non più irritare la mia sofferenza.

Ciro. (O Dei ed è pur forza il parlare) ma. Condona o Sire se non fui pronto, mentre trà quelle timore investigava il modo di parla[illegible] profitto ed ora sodisfo a miei dovveri. Tirside, male tu consideri i favori di quella sorte che ti vol grande. Vedi con qual eccesso di magnanimità ti chiama il Re alle sue nozze al suo Trono.

Tir. (O cosa devo oggi sentire!)

Ciro. E tu povera ignorante non te ne vuoi approffitare? io ben concedo, che tu nulla stimi le grandezze e la Real dignità, l' amore però merita ogni tua corrispondenza. Si quello devi con il tuo affetto compensare, essendo vero che amore con solo amore si sodisfa. Lascia pure che ti annoiano le pompe il fasto, e le magnificenze anzi puoi abborrirle Puoi detestarle, l' affetto però deve essere corrisposto. Ama pure come devi, come l' obbligazioni ti suggerisse, che tanto mi basta. Vedi come il nostro Regnante .....

Tir. Crudele ancor tu sospiri al mio esterminio, alla mia morte? Da cui speravo soglievo trovo oppressioni. No, non voglio, non posso esser Reina. Questo nome troppo mi offende, questi titoli troppo mi turbano.

Ciro. Godo ancor io che questi titoli ti conturbino ma basta, che nell' amare sij pronta: non si ricerca da te il consenso per ascendere il Trono, ma per esser amante per distribuire gli tuoi effetti.

Ast. (Quanto persuade, efficacemente il mio Ciro!) segui pure.

Ciro. Che ne dici Tirside sono pronti gli tuoi amo-

ri (se almeno intendesse di quale amor io parlo!)

Tir. Ah vile, ah sciagurato, che sei, se tu pensi piegarmi alli amori del Re, levami prima questo core dal petto, e poi esortarmi ad amare che lo farò volentieri, ma in tal guisa io ti replico che non posso.

Ciro. (Ne ancor io posso piu reggere la compassione e temo che il Re s'accorgi de nostri amori, ma adesso.) Sire meglio fia, che per non troppo annoiarti colle ripulse di questa ignorante ti ritiri promettendoti in breve ridurla a seconda de tuoi desiderj.

Ast. Suggeristi prudentemente. Seguemi Tadeste.

Tad. Sono pronto.

Trif. Partisti pure o Re troppo indiscretto, troppo molesto a questo misero core; ma tu infedele ingrato, che sei, Come ti da l'animo di solecitarmi ad altri amori, che al tuo? Dimmi spergiuro che tale posso chiamarti perche in te veggo estinta quella fede, che mi giurasti inviolabile, con qual core potresti mirarmi non tua, se da dovero mi amasti? e come non scopiaresti di dolore nel vedermi porger la destra ad altro sposo? il solo pensare alla rivalità in cui sei posto dovrebbe racapriciarti se nudristi verso di me sentimenti affettuosi; ma da qnesto si scorge che tu sei gia mancante al mio amore, alla mia, fede al mio affetto.

Cir. Non t'avvanzare piu o Triside mia con questi ingiusti rimproveri.

Trif. Ingiusti anzi giustissimi se ben ti fingi innocente. Sarà meglio, che io dij fine una volta a questi tormenti; mentre è impossibile soffrire tante pene.

pene, non dubitare no, che saprò ben soddisfare alla tua volontà, e correggere i miei trascorsi. Mene vado o traditore, e tu restane con quella quiete, che potrà avere il tuo spirito colpevole di sacrilega infidelta Addio ingrato.

Ciro. Fermati; ascolta, oime ella fugge, ne accetta le mie difese, è necessario seguirla ed esporli la mia innocenza per non caggionare [illegible]nte doglie a quell'anima si angustiata. Dei quando finirete di tormentarmi! Ma sia pur dura quanto esser vuol la mia sorte che non vuò mai scostarmi da voleri delle Deità. E indegno della loro assistenza, chi non s'acquieta alle infalibili disposizioni de Numi.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Severzia Sola.

Sev. TAnto accade a chi nacque ſotto maligni influſſi d' una ſtella inimica. Niuno avrebbe ſuppoſto, che dopo eſſer dichiarata Regina doveſſi reſtar ſuddita, e ſerva d' una villana. Come potrò mai io mirare colei nel trono, e non iſcopiar di dolore. Con qual core potrò portarli aſſiſtenza, con qual animo oſſequiarla. O Dei! che parmi impoſſibile reſſiſtere a quegli impulſi, che mi ſuſciterano le paſſioni, dovendola conſiderare per una uſurpatrice delle mie grandezze. Ah ben lo prediceva il mio core, allora che il Re ſi ſcoſtò dalla Corte, ed oſſervai licenziarſi li Convocati, ſoſpenderſi le cerimonie nuzziali, e li ſacri Miniſtri del Tempio reſtar confuſi. Si goderà l' indegna quelle grandezze, che erano preparate alle mie ſodisfazioni. Averà queſto vantaggio di dar legge a chi avrebbe ſdegnato farla partecipe de' ſuoi comandi. Ma Aſtiage l' infedele, il ſpergiuro ſentirà nel ſuo interno i rimproveri della ſua incoſtanza, e li riuſciranno inſipidi quei gradimenti, perchè avvelenati dalle memorie della ſua infedeltà. Ma ecco Tadeſte, voglio intendere da lui quali ſiano le diſpoſizioni di queſt' affare.

SCE-

SCENA II.

Tadeſte, e detta.

Tad. SEverzia?
Sev. Tadeſte, quai novelle m' arrecchi?
Tad. Aſſai curioſe per certo.
Sev. Dimmi, che impaziente t' aſcolto.
Tad. Da me ſteſſo invero non poſſo comprendere queſto accidente. La Paſtorella rifiuta coſtantemente le nozze del Re, e Ciro di lei Fratello, ove poco prima la eſortava a dar ad Aſtiage il conſenſo, ed ora deteſta la ſua Tirannia, la ſua indiſcretezza, e pregommi di ſcorta per uſcir dalla Corte, ed allontanarſi dal Regno. Sembrali troppo ſtrano, veder moleſtata in tante guiſe quell' anima, che non nutre alcun penſier di grandezza. Dice anche egli, che prevale la libertà al piu prezioſo teſoro, nè vorrebbe veder violentata la Sorella ſe doveſſe perder la vita.
Sev. E Sua Maeſtà coſa riſſolve?
Tad. Io non lo sò. Reſtò egli nelle ſtanze turbato, e confuſo; ſembrandoli gran coſa non poter vincer la coſtanza d'una ſemplice giovinetta. Vorrebbe l'innamorato acquiſtar quell' affetto, ma non sà in qual guiſa. Mentre alle preghiere non acconſente, alle minaccie non ſi move, ed avvanzarſi a rigori non vole, perchè ſarebbe un martirizare ſe ſteſſo nel tormentare l' amato oggetto, ſicche con tutta la ſua forza, con tutto il ſuo impero non può render ſoddisfato queſto ſuo deſiderio. Mandomi ad intendere quello abbi operato Ciro in ſuo favore ſe ſii finalmente perſuaſa la Sorella; ma io in vece di trattare ſeco di tal affare accordai la ſua fuga, parendomi non poter

meglio avantagiare il tuo intereſſe, che col allontanar dalla Reggia la cagione de tuoi diſturbi, è vero che pongo a riſchio la mia fortuna, ed anche il mio vivere, ma avendoti promeſſo adoprarmi in tuo favore ho voluto procurare la partenza de due ſciagurati mentandoti che la promeſſa induce l'obligazione di operare.

Seu. Faceſti da ſaggio Tadeſte: ſono molto tenuta alla tua prudenza al tuo affetto. Ma dimmi? ſarà poi certa la loro fuga?

Tad. Certiſſima, gia ſi va approſſimando la notte, potrano facilmente ſotrarſi dalla viſta d'ognuno. Sortirano eſſi dalla Città, poiche le porte non ſi chiudonoa cagione del continuo ingreſſo de'Foraſtieri che concorono da ogni parte per la gran fonzione delle nozze, e ſcortati da un mio fido, caminerano fino all'apparir del giorno, nel quale ſecondo il mio avertimento ſtarano naſcoſti, e tramontato di nuovo il ſole potrano ſicuramente ſeguitar il loro camino, ed uſcire in pochi giorni dalla Media.

Seu. Parmi aſſai bona la diſpozione di queſt'affare. ma ſarebbe ſtato meglio adoprare il veleno come già avevi detto, ſe bene ora hai congiato penſiere.

Tad. Mutai penſiere quando oſſervai eſſer ſuperfluo l'operare in tal guiſa: già Tirſide è contraria alle nozze, come in effetto ſi vede, e poi s'allontanerà con il Fratello, che gieva incrudelire contro un innocente?

Seu. Ma ſe foſſero tratenuti?

Tad. Non dubitare io, io vado ora dal Re ad eſporli che Tirſide è già diſpoſta, ma richiede un ſolo giorno di ſolitario ritiro; e poi ſarà pronta alle ſue compiacenze. Le concederà facilimente queſta dimora per aver il fine de ſuoi deſiderj, e in tal guiſa non potrà

potrà eſſer ſcoperta la loro fuga; ed appunto ſcorgo l'ora opportuna! me ne vado dal Re. Per tanto vivi ſopra la mia fede d'ogni coſa, che ſuccederà te ne darò piena contezza.

Seu. T'attendo dunque nelle mie ſtanze. Tadeſte addio.

Tad. Si verrò ſicuro.

SCENA III.

Tirſide ſola.

Tirſ. AH Tirſide ſciagurata! ove mai ti riduſſe l'indiſcretezza della tua ſorte? Naſcer di ſangue nobile di Reggia ſtirpe, e morire da vile, da diſperata? io che per fugire le moleſtie d'un Principe laſciai la paterna Reggia, ora per ſotrarmi dalle violenze d'un Tiranno dovrò laſciare la vita. Tutt'altro avrei penſato, che ridurmi ad un tal paſſo; mentre uſcita dal proprio Regno capitai nelle vicinie di queſta Città, ove trattenutami per ſtar piu celata oſſervai il mio crudel Ciro adornato di maniere tanto ſuavi, che invaghita de' ſuoi grazioſi diportamenti determinai per qualche tempo menar una vita ſtentata per aver in quiete il mio ſpirito. Mi amava egli con tanto affetto, che ben mi potevo chiamar Regina de' ſuoi voleri. Tre anni circa godei il favore di quelle corriſpondenze in dolce quiete, aſpettando opportuna l'occaſione per ritornar alla Corte di mio Padre, e poi chiamar Ciro, e farlo Spoſo. Ma queſto ſupponendomi di condizione ordinaria, avido d'ingrandimento poſpoſe i ſuoi vantagj a miei affetti, deſiderandomi credo io Regina per eſſer piu ſicuro

de'

de' favori Reali, ma non avrà, come si suppone, l' intento: voglio piu tosto sagrificar questo sangue alla mia costanza, che alla sua ambizione con darmi in preda all' amori del Re. Ho ben io trovato il modo di punire l' infedeltà di Ciro, e render delusse le pretensioni d' Astiage. So, che a questa parte deve Ciro portarsi. Io qui l' attendo. L' invittarò con questo ferro all' armi, lo provocherò all'offese. Ei per le tenebre, e sotto queste spoglie non ravvisandomi saràpronto a ferire :ed io fingendo schermirmi esporrò a suoi colpi il petto, e morò contenta per le sue mani.

SCENA IV.

Ciro, e detto.

Cir. VAdo in tracia di Tirside ne posso ritrovarla. Che modo è questo. Acquitati; altrimente proverai li rigori del mio giusto sdegno. Sei tropo importuno. Diffenditi da me traditore.

SCENA V.

Astiage, e detti.

Ast. OLa temerarj! anche avanti le mie Regie stanze nudansi i ferri all' offese?

Tirs. (Da chi scoperta mi vego!)

Ast. Guardie custodite costoro, e col benefizio del lume osservate chi sono, e datene subito a me l' aviso.

Ciro. Nulla m' importa esser scoperto. Tentai la mie diffese. Ma tuo scelerato, che m' insidiasti la vita, attendi pure il castigo al tuo crudel attentato.

Tirs.

Tirs. Tacci malvagio che tu sei reo di mille morti.

Ciro. Oime! questa è la voce della mia Tirside?

Tirs. Non sono piu tua, son del tuo Re.

Ciro. O Dei! e così mi ingannasti?

Tirs. Di che ti lamenti ingrato?

Ciro. Della tua incostanza, della tua infedeltà.

Tirs. Non si rompe la fede qual ora si seconda la volontà dell' ogetto. Tu m' essortasti ad amar il Re, ed io fatti alcuni rifless rissolsi compiacerti: supponendo, che viverai piu contento, avendomi per tua Regina che per tua sposa.

Ciro. Mal intendesti, o crudele, i sentimenti del mio misero core, è ben dicevo che tu amassi; ma volevo dire il tuo Ciro; che nudristi gli affetti, ma verso di me tuo fedele. Ben potevi comprendere, quando t' essortavo ad abborir il Trono, le nozze Reali, e solo conservar l' amore, che dir volevo abborrire il Re, ed amar il tuo Ciro.

Tirs. Tu dunque non mi consigliasti ad amar Astiage?

Ciro. No mia diletta. Mai cio ho fato, ne mai farei, e se ben fingo aderire a questo Regnante il tutto facio accio non incontriamo o l'uno, o l'altro la morte.

Tirs. Ma come potremo sottrarsi dalla violenza di questo Tiranno?

Ciro. Io non lo so: mentre per questo nuovo accidente mi veggo impedita la fuga, che già aveva premeditata. Tadeste però mi si è giurato amico, e cooperatore di quanto le chiedo. Con il suo aiuto spero usciremo da questa Reggia, nella quale tanto facilmente non ritornaremo.

Tirs. Volesse il cielo, che mai ci fossimo gionti.

Ciro. E inuttile il consiglio, che all' operato dissuade. Poniamo pure ogni studio a quello dobbiamo trattare per la nostra partenza: meglio fia parlar con Tadeste

deſte, perche egli potrà conſigliar con profitto. Tu vanne alle ſtanze, nè ti allontanare un momento acciò ad ogni mio cenno ſii pronta.

Tir. Non dubitare mio caro; ma procura ogni celerità.

Cir. Sta pur certa. Addio.

SCENA VI.

Arpago ſolo.

Arp. Gia compreſi dalla varietà delle circoſtanze, e dalle pronte riſpoſte del Paſtore che quel Ciro è il vero Nipote del Re Figlio di Mandane, e mio Principe. Ma in qual gruppo di confuſioni ſii avilupato il mio ſpirito non a ſufficienza poſſo eſplicare. Da Mandane, e da Aſtiage vien ſuppoſto il ſuo eccidio nella morte del mio Crisbergo il Re ſi trova contento, la Principeſſa ſi ſtrugge, ed io dovrei ſcopiare di dolore. Già Ciro ſarà eſtinto per le mie inſidie, ſe queſto vien poi ſcoperto per Figlio di Mandane, mi ſo vedere novamente un bugiardo, un falſario; pongo a nuovi riſchj il mio vivere. Mi ſarà rinfacciato d' aver tolto al Regno al ſuo Principe, ed al povero vecchio la vita, eſſendo coſtretto ucciderlo, ſapendo egli, che Ciro è Figlio della Principeſſa. O contropoſti penſieri d' ingenuità, di diſonore, di crudeltà, di compaſſione, di morte, di vita non m' aſſalite ad un tempo, perche temo che tra tante dolorose perpleſità reſti ſoffocato il mio ſpirito. Se almeno aveſſero loco le conſulte, che potrei valermi dell' altrui giudicio per cavarmi da tante dubietà; o come volontieri ponerei la mia ſorte nell' altrui diſpoſizioni, ma come affare, che ricchiede tutta la ſecretezza mi ſi contraſta il motivarne

varne agni indicio, non che il comunicarlo; Vego alalla mia volta venir Tadeſte, chi sà? voglio prima intendere ....

SCENA VII.

Tadeſte, e deto.

Tad. ARpago? come impenſatamente qui ti trovo!

Arp. Ove vai Tadeſte?

Tad. Mi porto alle ſtanze di Ciro per favelare.

Arp. Come favelare con Ciro?

Tad. Appunto.

Arp. (Oh che aſcolto! poſſibile, che non habbi ancora fatto il colpo Mandane.)

Tad. Qual ſtupore ti ſorprende Arpago? forſe l'intendere, che Ciro ſij in vita? non ti meravigliare, poiche li Dei tengono particolar cura della tua ſalute Io lo trovai avilupato trà certi nodi eſpoſto alle rabioſe voglie di Mandane.

Arp. Già sò quello vuoi dire, ma come non reſtò egli ucciſo.

Tad. Io lo ſciolſi, io lo liberai ancorche contro ſua voglia; ſupponendo la ſua ignoranza eſſer tenuto a certa pena di vendetta.

Arp. Ah coſa intendo! ma pure egli vive?

Tad. Si replico eſſo vive?

Arp. Queſto ſuo vivere, apporta uove confuſioni alla mente. Ma Dei: ihor sù aſcoltami Tadeſte. Io vuconfidare alla tua prudenza alla tua integrità, un affare di ſomma importanza. Ciro qual noi ſupponiamo nato Paſtore, e Nipote d' Aſtiage Figlio di Mandane, e noſtro Principe.

Tad. Coſa mi narri Arpago?

Arp.

Arp. Ti dico il vero, ne di ciò ti meravigliare; a meglior tempo intenderai ogni circonstanza del caso. Per ora è necessario risolvere cosa vogliamo operare circa di esso. Già tu sai, che Astiage lo suppone morto. Ma se a caso venisse scoperto il suo vivere lo farebbe uccidere per i suoi vani timori: anzi può dirsi morto quall' ora vien conosciuto, e noi resteremo privi di successore a questa Corona.

Tad. Ciò è verissimo. Ma potiamo provedere a questo fatto. Lui è primo favorito del Re scoprimoli secretamente la sua condizione, ed attendiamo quello, che da se stesso risolve. Ti confesso apertamente Arpago, che mi porrei a gran cimenti per la salute del nostro Principe.

Arp. Non mi maraviglio, perche non solo li principali Ministri, ma ancora tutta la plebe conserva sentimenti così affettuosi verso di lui: mentre osservai, che essendosi sparso quel mormorio del suo vivere, ognuno lo acclamava apertamente per suo Re.

Tad. Io certo se mai venisse al cimento di dover perdere o Astiage, o il Nipote mi risolverei a danni di quello, ed a favore di questo.

Arp Gia sono tutti attediati d'un tal Regnante, e stano attendendo qualche novo Sovrano. Ma, chi sà ....

Tad. parmi sarebbe buono lasciar correre la voce, che vive il figlio di Mandane per rinforzar meglio li animi de geniali a porli soccorso in qualche urgenza.

Arp. Anzi, che voglio palesar il tutto alla Principessa.

Tad. Questo sarà assai buono. Ecco ella, se ne viene alla nostra volta. Io ne lascio a te l' impegno, e mi porto ad avvisar Ciro della sua condizione.

SCE-

SCENA VIII.

Mandane, e Arpago.

Mand. SUole per altro esser congionto alla colpa il rigor della pena, e quanto questo maggiormente vien differito, riesce alla fine più accerbo. Suppone quel perfido; che per esser una volta fugito dalle mie mani aver scansato il castigo delle sue reità. Ma di gran lunga si inganna; mentre tanto sarò solecita per offendere quell' empio, che non avrà modo per diffendersi da' miei aguati. Una giusta vendetta merita anche il soccorso de' numi.

Arp. Mandane di che ti lagni?

Mand. Non sai Arpago scansò il scelerato i miei rigori con una fuga improvisa, ma spero che in breve ricadrà nelle mie retti, e ti giuro, che piu non fugirà, saprò ben prevenire l' arti sue con l' offese; non li darò campo nè meno di favelare, appena l' averò nelle mie forze, che resterà egli svenato.

Arp. Supponi o Mandane, che sarà così incauto a ricader nell' insidie? e ben inesperto, ma non però tanto pazzo, che voglia ancora incontrar que' periglj, che son destinati alle sue rovine.

Mand. Non mancano modi, e lusinghe per farlo nuovamente inciampar ne' miei lacj. Sarai ancor tu sollecito in quest' affare. So che vorrai compiacermi.

Arp. Disponi pur altro di me o Principessa, che in ciò non posso più obbedirti, e rendi ancor tu grazie alli Dei, che resero vani li nostri attentati. E ti replico costantemente, che piu non aspirerò al suo danno alla sua morte. Ma piu tosto mi adoprerò in suo favore, e coopererò a' suoi vantagj.

Mand.

Mand. Dunque ancor tu ti ribelli alla tua Principeſſa, non vuoi piu porger la tua aſſiſtenza per l' eccidio di quel' indegno? Ben tu vedi, che il Reo non caſtigato ſi fa baldanzoſo, e corre piu pronto a' misfatti.

Arp. Dovrei ben io piu di te nutrir animo di vendetta contro quel Ciro, ma pongo ogni mia offeſa alla diſpoſizione de' numi Viva pure quel Ciro. Viva.

Mand. O ceſſa da queſti voci, o di qua t' allontani. Troppo feriſcono al vivo queſti accenti di compaſſione verſo un ucciſor d' un mio Figlio. Mora, mora s' eſclami, mora l' indegno.

Arp. Nò Mandane, non condannar quell' innocente ſe ben omicida. Mentre ſe ſapeſti chi s' aſconde ſotto quelle ſpoglie non ſo.....

Mand. Come? qualche nuovo ſcherzo della ſorte per farmi cader totalmente eſtinta. Dimi Arpago, non è quello un bifolco.

Arp. No Mandane, anzi egli è un Ptincipe.

Mand. Un Principe?

Arp. Si un Principe, ed è un Principe a te molto caro.

Mand. Ma come? da dove? dì, parla, che mi ſento ſcorer per le vene un certo miſto di gioja, e dolore, che mi rende tutta confuſa.

Arp. Vedi quel Vecchio, che viene a queſta volta?

Mand. Che proporzione ha quel canuto col noſtro diſcorſo? a qual fine è egli introdotto.

SCENA IX.

Mitridate, e detti.

Mit. E' Queſta la Principeſſa? ſi ſi ha della ſomiglianza. Permetti Signora, che io ti bacci la mano, e me ne conſolo grandemente.

Mand.

Mand. O Dei, tra quai confuſioni mi trovo! Che novità ſono mai queſte?

Mit. Compatiſci Signora l' ignoranza di queſto povero paſtore, ſe non m' impiego in cerimonie, e dimmi: come ti piace il tuo Figlio. Io l' ho allevato come ha permeſſo la mia debile condizione.

Mand. Che Figlio, che condizione mi narri tu, ſuppongo Arpago, che abbi condotto queſt' infenſato per prenderti gioco delle mie paſſioni, ma temerario, ſaprò caſtigare. O là.

Arp. Acquietati Mandane, acquietati, parla aſſai bene il Vecchio, ma non è inteſo; io parlerò più chiaro. Queſto qual tu vedi è nutrizio di Ciro: l' ha egli allevato, ma tu gli ſei Madre.

Mand. Io Madre di quel Sanguinario? altro Figlio non ebbi, che il mio Grisbergo.

Arp. Sei in errore. Crisbergo fu Figlio di Arpago, e non di Mandane. Ciro è il tuo Figlio, il mio è ucciſo.

Nand. Che modo è queſto di luſingarmi ad una impropria credenza.

Arp. E vero ciò che ti narro: Se è vero ciò che mi diſſe queſto uomo.

Mit. E veriſſimo quanto io ti diſſi, e vorreſti che io mentiſſi? Supponerei che in queſta mia età cadente mi fulminaſſero li Dij, ſe diceſſi il falſo in coſa di cosìgrand' affare. Queſto, che già io lo conobbi ſubito, che lo vidi, mi conſegnò dieciotto anni ſono un fanciullino (mi vietò il dire per darlo alle Fiere) per allevarlo. Mia Moglie lo ha allattato, ed io dipoi l'ho ſempre proviſto del biſognevoie, ed è ſtato alla mia ubbedienza ſino oggi, che ſi è partito, ed è venuto in queſta Corte. Io perche li porto un'amor da Padre ſono venuto a cercarlo.

Mand: Di chi era dunque quel parto, che tu alora gli conſegnaſti?

Arp. Lo ſteſſo, che a me diede Aſtiage.

Mand. Ma quello, che fu allevato nel Caſino?

Arp. Era mio Figlio.

Mand. Perchè dunque mi diceſti eſſer quello che io partorij?

Arp. Fu per darti conſolazione, ſe bene in vece ne aveſti tanto cordoglio.

Mand. Come poſſo preſtare piena fede a' tuoi detti: avendomi una volta ingannata?

Mit. Puoi creder il tutto ſi. Quello ſe ben lo conſideri, raſſomiglia alla tua perſona, e credimi che non ti inganna.

Man. Già ſon perſuaſa. O giorno veramente per me fatale! ma che piu indugio ad abbracciare l'amato Figlio a ſtringerlo al mio ſeno. O ch' io ſpiro l'anima tra ſuoi ampleſſi.

SCENA X.

Severzia, e detti.

Sev. ALlegrezza, allegrezza Mandane hanno le Deità cooperato a noſtro favore, alle noſtre vendette.

Mand. Come?

Sev. Non anderanno pochi momenti, che Ciro ſarà decapitato. Io te ne ho voluto dare l'aviſo, acciò godi di quel ſpettacolo.

Mand. O Dei, che aſcolto!

Sev. Fu ſcoperto per amante, non per Fratello di Tirſiſide. Il Re tutto ſmania di geloſia, di furore, ed in un punto come falſario l'ha condannato alla morte,

te, e ſe noi qui piu ſi tratteniamo non potremo....

Mand. O là che piu ſi tarda ſoccorrere al Caro Figlio ſe un ſol momento li puo coſtare la vita. Venite meco Fedeli, e proclamate, che quello è mio Figlio.

Arp. La ſeguo.

Sev. Io temo, che la Principeſſa impaziſca; poco fa voleva morto quel Figlio, ed ora vuole ſalvarli la vita, che ſij nominato ſuo Figlio. Io non intendo queſte confuſioni.

Mit. L' intendo ben io perche ſo di qual tempra è l'affetto, che a tanto la ſpinge. Va a liberar Ciro perche li è madre, ed ancor io voglio andar ſubito, ſubito.

Sev. No fermati, e dimmi avanti.

Mit. Compatiſci ſignora, che non vi è tempo da perdere. Forſe ſarò ancor' io ricercato per zifrar quell' imbroglio. Fammi ſcorta ti prego al loco del ſupplicio, che nell'andata diſcorrerò quanto vuoi.

Sev. Andiamo dunque a veder ciò, che ſiegue.

Mit. Andiamo pure.

SCENA XI.

Aſtiage, e Tirſide.

Aſt. NOn puoi o Tirſide chiedermi la vita di Ciro, e perſuadermi, che tu non l'ami. Già conobbi, che il ſolo ſuo affetto era la Remora al conſenſo delle mie nozze. Laſcia che mora ſe vuoi che io creda che m' ami.

Tir. No mio Re, non ſon piu amante di Ciro. La ſola compaſſione del ſuo deplorabile ſtato mi ſpinge a chiederti queſta gratia.

Aſt. Si rende vizio quella pietà, che non ſi mantiene trà gli eſtremi. Sarei ingiuſto, ſarei crudele ſe foſſi pietoſo. Ingiuſto ſe non vendicaſſi l' offeſe, e crudele verſo il mio amore.

Tir. Potrebbe pur donarſi all' età giovenile quell' amoroſo traſcorſo.

Aſt. Appunto la gioventù dee eſſer punita acciò coll' avanzarſi ne gl' anni non ſi innoltrino nelle ſceleragini li vizioſi. Si conoſce da primi frutti la qualità della pianta.

Tir. Sai pure che amor è cieco.

Aſt. Chi ſi laſcia guidar da ciechi cade ne precipizj. Ceſſa, ceſſa di perſuadermi: poiche in vano tu t' affatichi, e ringrazia il mio affetto che ti preſervò da ſimili rovine.

Tir. Cadeſſe pure ſopra me queſta ſorte, che piu volontieri incontrerei li rigori della tua crudeltà che le luſinghe de tuoi amori.

Aſt. I miei amori chiami luſinghe? te ne pentirai.

Tir. Mai ſarà vero.

Aſt. Imparerai dalla morte di Ciro il ſaper trattar co' Regnanti. Voglio, che tu ſij ſpettatrice del funeſto ſuo fine, e poi t' appigliarai a quel partito piu ti piacerà. Olà.

Tirſ. Oimè che veggo!

Aſt. Quello è Ciro già condannato, ſolo s' aſpetta il mio ceno per ſcaricar il colpo.

Tir. Oh barbaro! Innumano! così riduceſti quel miſero? o Ciro anima mia non fia mai vero che tu periſca.

Aſt. Acquietati pazzarela, che pretendi di fare?

Tir. Morir in ſua vece.

Aſt. Laſcia prima che lui mora, e poi lo ſeguirai ſe ti piace.

SCE-

SCENA XII.

Mandane, Arpago, e detti.

Man. OLà fermatevi crudeli ſuſpendete quella barbara eſecuzione.

Aſt. E chi ardiſce impedir i miei comandi?

Mand. Io ſono, o Padre, che traſportata da materno affetto m' intereſſai nella ſalute del Figlio. Queſto Ciro è tuo Nipote; Queſto è mio Figlio.

Tir. O Dei! Principe il mio Ciro?

Aſt. Sii chi ſi vuole s' uccida.

Mand. Non incrudelite Miniſtri contro il voſtro Principe. Tale ve lo dichiaro, tale ve lo farò conoſcere. Scioglietelo da que' legami.

Aſt O come ſon confuſo! Uccidetelo.

Mand. No, fermatevi. Arpago aſſicurarle la vita ſino che rendo pago il mio Genitore della ſua condizione.

Tir. Io voglio ſlegarlo.

Mand. Aſcoltami Padre.

Aſt. Che dirai ingrata Figlia da me generata per tormentarmi.

Mand. Tu ſai che appena io ebbi partorito quel Figlio che tu lo chiedeſti per farlo allevare; ma invece lo conſegnaſti ad Arpago, acciò l' uccideſſe. Egli però...

Aſt. So quello vuoi dire: ma tuo figlio è gia morto. Orſu.

Tir. Tu ſei ſciolto, prendi queſto ferro, diffenditi.

Aſt. Colui ſlegato! Miniſtri.

Ciro. Ognun s' acquieti, con queſt' arma alla mano

con

non temo alcuna offesa. Si dii campo alla Principessa di parlare.

Mand. Lo ricevè Arpago dalle tue mani: ma non avendo petto di commettere tant'empietà, lo diede ad un Pastore, quale lo ha allevato. Quello oggi sia seguito, meglio di me tu lo sai.

SCENA XIII.

Severzia, e detti.

Sev. SIre, tutta la Reggia è in tumulto per la sicurezza del suo Principe, come pure tutta la Città si pone in armi, e già sono state superate le prime guardie.

Ast. Come? in qual guisa? chi ardisce?

Sev. Tadeste per quant' intesi s' avanza con gran seguìto verso le regie stanze.

Ast. O là chi soccorre al suo Re, chi lo diffende da questi tradimenti, da queste congiure?

Ciro. Non sono tradimenti, sono dettami del giusto. Le Deità protegono gl' innocenti non li Tirani.

SCENA ULTIMA

Tadeste, e detti.

Tad. CIro Figlio di Mandane è dichiarato Re della Media.

Tutti, Ciro, sia nostro Re.

Ast. Ah Traditori saprò ben io.....

Tad. Cosa saprai? già la turba de geniali di Ciro è vicina

cina alle tue stanze sarati molto salvar la vita non che conservarti nel Trono.

Ast Spietati così contro il vostro Re incrudelite? Chi mi ajuta? Chi mi salva?

Mand. Non temere, che se ben volevi la morte di Ciro, la riverenza però che come suo Avo ti deve non permetterà alcun tuo danno.

Ciro. Così è. Non sarà Astiage offeso se lui mi cede quel Scetro: vedrassi acquietato il tumulto qual' ora potrò io comandare. Rissolveti Astiage, rissolveti.

Ast. Che io mi rissolvi, e che pretendi?

Ciro. Che ti levi dal capo quella Corona, e mi cedi quel Scetro, perche non sarei io sicuro, se tu qui regnasti.

Ast. Temeraria dimanda.

Ciro. Non è temeraria quella richiesta, che il dovere la fa necessaria. Lo richiede la sicurzza del mio vivere, lo pretendono questi sudditi. Cedi spontaneamente ciò che devi, e sovvengati l' instabilità della Sorte, e la fermezza ne' decreti de' Numi. Dammi quel Scetro.

Ast. Cedo alla forza di quel destino, che decretò le mie rovine. Mi conosco innabile per resistere a voleri de' Numi. T' hanno essi in tante guise conservato a questo Trono, che sarebbe sacrilegio contrastarti la salita. Prendi il mio Scetro, e con il Scetro anche il diadema. Comandami, che son tuo Vassallo.

Ciro. Nò. Non sarai tu inferiore a me se non in quanto comporta l' assicurarmi la vita. Adoreranno i miei sudditi, venererà mia Madre, riverirò ancor io la tua Real condizione: anzi per mostrarti l' ingenuità del mio core, divido teco le mie grandezze. Tu ti portarai in Ircania, averai per tuoi Vassali que' Popoli, ed io ascenderò questo Trono, a cui mi veggo destinato dalle Divine disposizioni.

Ast.

Aſt. Tanto mi ſodisfa: mentre chiaro conoſco eſser pazzo quello, che pretende contraſtare a Supremi voleri.

Ciro. Ben ſi vede, che chi è protetto dalla Divinità campa ogni periglio: eſsendo Ella ſola, che regge e governa ogni coſa.

FINE.

Perdona, o Lettore, ſe la riſtrettezza del tempo, e le circoſtanze non permiſero meglior correzzione.